

## MELICA MONODICA

### T53 (Alcae. fr. 129 V.)

[ ]..ράτα τόδε Λέσβιοι ..]..... εὔδειλον τέμενος μέγα ξῦνον κάτρεσαν· ἐν δὲ βώμοις ἀθανάτων μακάρων ἔθηκαν,	
κάπωνύμασσαν ἀντίαον Δία, σὲ δ' Αἰολήαν κυδαλίμαν θεόν πάντων γενέθλαν, τὸν δὲ τέρτον τόνδε κεμήλιον ὠνύμασ[α]ν	5
Ζόννυsson ὠμήσταν. ἄγ[ι]τ' εὔνοον θῦμον σκέθοντες ἀμμετέρ[α]ς ἄρας ἀκούσατ', ἐκ δὲ τῶνδε μόχθων ἀργαλέας τε φύγας ῥύεσθε·	10
τὸν Ὑρραον δὲ παῖδα πεδεληθέτῳ κῆνων Ἐρ[ίν]υς ὡς ποτ' ἀπώμνυμεν τόμοντες ἄ.φ[ ]γ.γ μηδάμα μηδ' ἓνα τῶν ἐταίρων,	15
ἀλλ' ἢ θάνοντες γᾶν ἐπιέμμενοι κείσεσθ' ὑπ' ἀνδρῶν οἱ τότ' ἐπικάνην ἤπειτα κακκάνοντες αὐτοῖς δᾶμον ὑπέξ ἀχέων ῥύεσθαι.	20
κῆνων ὁ φύσκων οὐ διελέξατο πρὸς θῦμον, ἀλλὰ βραϊδίως πόσιν ἔ]μβαις ἐπ' ὀρκίοισι δάπτει τὰν πόλιν ἄμμι δέδ[.]..[.]ί.αις	
οὐ κὰν νόμον [.(.)]ον..[ ]ί[ ] γλαύκας ἀ[.]..[.].. γεγρά[.] Μύρσιλ[ο- ...].[ ] [ ] [ ] ..].[ ]	25
	30

*P. Oxy.* 2165 fr. 1 c. 1 (I); **(1-15)** *P. Oxy.* 2166 (c) 6. Cf. Diog. Laert. I 81, Hesych. φ 1059 Schm., *Suda* σ 118 A. || omnia suppl. Lobel || **2** λόφο]γ κατ' suppl. Gallavotti || **15** ἄμφ[ possis | in fine ὄκ]γην suppl. Gallavotti : δάμ]γαν Colonna : alii alia || **18** ἐπικάνην Gallavotti (obl. Liberman) : ἐπικ..ην pap. : ἐπεκρότην Lobel || **21** φύσκων Lobel, cl. Diog. Laert. : -γων pap. || **23** ἔ]μβαις Lobel : ]νβ- pap. || **24** post δ[.] σπ possis | post í fort. π vel τ || **25** νόμον [τ]ὸν π[α]τρίον e.g. suppl. Gallavotti || Ἄ[θ]αγ[ά]ας tempt. Diehl

La situazione di esilio del gruppo del poeta e l'esplicita menzione dei "Lesbi" (v. 1) rende possibile, ma non inevitabile che il santuario si trovasse fuori Lesbo, né è possibile dire se le determinazioni "questo" (v. 1) e "ben chiaro" (v. 2) si riferissero al τέμενος, poi ulteriormente determinato da "grande" (v. 2 μέγα) e "comune" (v. 3: perché creato da una lega di popolazioni lesbie o perché consacrato più divinità?), o piuttosto al luogo in cui esso sorgeva. I versi si soffermano sugli altari dei "beati immortali" (vv. 3s.) e sui nomi – la cui semplice menzione è già in qualche modo un'invocazione – delle divinità dedicate, da Zeus "protettore dei supplici" (v. 5) – opportuno rifugio per chi si trova supplice in esilio – alla dea "gloriosa" – perché glorioso era l'eroe omonimo ed eponimo della stirpe eolica, Eolo – e "di ogni cosa origine" (vv. 6s.: ciò che ne fa supporre una connessione con la *Magna Mater*, più tardi identificata con Era, la sposa di Zeus), e infine – in esplicita "terza" istanza (v. 7) – a "questo cerbiatto, il crudivoro

Dioniso” (vv. 8s.), invocato come dio dei sacrifici umani e dei pasti menadici di carne cruda, e quindi – forse – come dio della ferocia (l’epiteto *κεμήλιον*, forse “cerbiatto”, resta peraltro misterioso), in vista della vendetta che gli Alceidi impetrano contro Pittaco (e probabilmente contro Mirsilo).

La preghiera vera e propria, infatti, inizia al v. 9, con la topica richiesta di un atteggiamento “benevolo” (vv. 9s. *εὐνοον / θῦμον σκέθοντες*) nell’ascoltare “invocazioni” che saranno nei fatti “maledizioni” (*ἀραί*, v. 10) e nel “liberare” (il verbo è enfaticamente usato in modo assoluto) dai presentissimi affanni del penoso esilio (come è possibile tradurre la lunga endiadi in *enjambement* tra i vv. 11s.).

La maledizione inquadra il suo bersaglio al v. 13, dove uno squalificante patronimico (“Irraio”: il nome Irra, del padre di Pittaco, aveva un’imbarazzante suono tracio, stando alla test. 469 V.), pur in presenza del termine indicante il “figlio” (*παῖδα*: ma cf. Sapph. fr. 155 V.), qualifica l’innominabile Pittaco, che ci si augura incalzato e perseguitato dall’Erinni – il demone della vendetta – di “quelli” (v. 14), verosimilmente i compagni traditi (la sommaria indicazione era più che sufficiente per gli *ἑταῖροι* destinatari di questi versi). Insieme a loro, e all’io parlante, Pittaco aveva in effetti giurato (v. 14), con tanto di solenne sacrificio (v. 15), di non tradire (un verbo del genere deve essere caduto nella lacuna del v. 15) “dei compagni mai neppure uno” (v. 16), bensì di morire, “ricoperti dalla terra” (un’espressione che piacerà a uno specialista di poesia funebre come Simonide, fr. eleg. 25,4 W.<sup>2</sup>), e soccombere così agli emergenti di allora – certamente Mirsilo e la sua fazione (vv. 17s.), anch’essi innominati – ovvero, dopo averli uccisi, di “liberare” (*ῥύεσθαι*, verbo significativamente ripetuto) il “popolo” (*δῆμος*) dalle pene (v. 20).

Nulla di tutto ciò: la congiura che doveva “liberare il popolo” fu scoperta – forse proprio grazie a Pittaco, che passò dalla parte di Mirsilo – e gli Alceidi esiliati: già quando si trovava tra i congiurati, designati ancora una volta da uno sbrigativo “quelli” (v. 21), il “salsiccione” (l’insulto permette di continuare a tacere il nome) non parlava sinceramente (*πρὸς θῦμον*, v. 22), come dimostra ora la facile disinvoltura (v. 22 *βραϊδίως*) con cui, calpestati i patti di un tempo, partecipa – ‘mangiapopoli’ di omerica memoria (in *Il. I* 231 Achille definisce così il rapace Agamennone) e di ampia fortuna nella letteratura italiana (da Salvini, a Giordani, a Giuseppe Giusti, nella lettera a E. Bindi del 23.2.1850) – al divoramento della città (vv. 23s. e cf. fr. 70,7 V.). Poco si evince dai mutili rigli successivi, donde emerge il nome di Mirsilo (v. 28).

#### T54 (Alcae. fr. 140 V.)

]...[

μαρμαίρει δὲ μέγας δόμος	
χάλκῳ, παῖσα δ’ Ἄρη κεκόσμηται στέγα	
λάμπραισιν κυνίαισι, κατ	
τῶν λεῦκοι κατέπερθεν ἵππιοι λόφοι	5
νεύοισιν, κεφάλαισιν ἄν-	
δρων ἀγάλματα· χάλκιοι δὲ πασσάλιοις	
κρύπτοισιν περικείμεναι	
λάμπραι κνάμιδες, ἄρκος ἰσχύρω βέλεος,	
θόρρακές τε νέω λίνῳ	10
κόιλαι τε κατ’ ἄσπιδες βεβλήμεναι·	
παρ δὲ Χαλκίδικαι σπάθαι,	
παρ δὲ ζώματα πόλλα καὶ κυπάσσιδες.	
τῶν οὐκ ἔστι λάθεσθ’ ἐπεὶ	
δὴ πρότιστ’ ὑπὰ τῶργον ἔσταμεν τόδε.	15

(2-15) Athen. XIV 627a-b (I); (1-6) *P. Oxy.* 2295 fr. 1 (II); (4-9) *P. Oxy.* 2296 fr. 4 (III). Cf. Eust. *ad Il.* XXIII 620, 1320,1s. (IV 798,8s. V.) || 3 παῖσα Ahrens : πᾶσα I : ]αῖς II | στέγα Welcker : -η I || 6 νεύοισιν Neue : -ουσιν I || 9 βέλεος Fick : -ευσ I || 10 νέω λίνῳ Casaubon : -ω -ω I || 11 κόιλαι Seidler : κοιλαι I || 12 κυπασσίδες post Casaubon Ahrens : κυπάττ- I || 15 πρότιστ’ ὑπὰ τῶργον Lobel : -ισθ’ ὑπὸ ἔργ- I

Un bagliore di bronzo – fulgore del passato chiamato a illuminare il presente – attraversa il μέγας δόμος, dall’alto al basso, da quel soffitto “tutto per Ares (dativo di vantaggio, “in onore di Ares”, piuttosto che di fine, “per Ares, per la guerra”, o strumentale, “con Ares, con le armi”) guarnito di elmi lucenti” (*λάμπραι*, v. 4), da cui dondolano pennacchi bianchi di crine di cavallo (vv. 3-7); alle pareti, dove schinieri altrettanto “lucenti” (epiteto-chiave della composizione), “baluardo” contro i dardi nemici (l’espressione è già in *Il. V* 316), “celano” (*κρύπτοισιν*, v. 8) i cavicchi cui sono appesi; sino al pavimento, dove sono ordinatamente disposti (v. 11 *κατ’ ... βεβλήμεναι*: cf. Hdt. VII 25,1) – e l’ordine è iconicamente sottolineato dal chiasmo tra vestimenti e armi – le corazze di lino nuovo e i concavi scudi

da opliti (cf. Mimn. fr. 13a,2 W.<sup>2</sup> e Tyrt. fr. 19,7 W.<sup>2</sup>), le daghe calcidesi a lama larga (pezzi ‘d’autore’ a giudicare dalla fama degli armaioli calcidesi: cf. già Archil. fr. 3,3s.W.<sup>2</sup>) e le cintole con le tuniche (vv. 10-13).

La rassegna sfocia nell’imperativo di ricordare, e il ricordo – tutt’altro che assorto e malinconico – deve sfociare nell’azione, perché un nuova imminente impresa (τῶργον ... τόδε, con l’enfaticizzazione in clausola dell’aggettivo dimostrativo), è già ‘addosso’ agli irriducibili compagni (vv. 14s.).

**T55**  
**(Alcae. fr. 208a V.)**

ἀσυν<v>έτημι τῶν ἀνέμων στάσιν, τὸ μὲν γὰρ ἔνθεν κῦμα κυλίνδεται, τὸ δ’ ἔνθεν, ἄμμες δ’ ὄν τὸ μέσσον νῆϊ φορήμεθα σὺν μελαίνα	5
χείμωνι μόχθεντες μεγάλα μάλα· πὲρ μὲν γὰρ ἄντλος ἰστοπέδαν ἔχει, λαῖφος δὲ πᾶν ζάδηλον ἤδη, καὶ λάκιδες μεγάλαι κατ’ αὐτο,	10
χάλαισι δ’ ἄγκυλαι, τὰ δ’ ὀήια [ ] [...].[ ] τοὶ πόδες ἀμφοτέρω μεν[ ]	15
ἐν βιβλίδεσσι· τοῦτό με καὶ σ[άοι ] μόνον· τὰ δ’ ἄχματ’ ἐκπεπ[.]άχμενα ..]μεν[.]ρηγντ’ ἔπερθα· τῶν[...]. ]ενοισ[ ] ]νεπαγ[ ] ]πανδ ]βολη	15

(1-9) Heraclit. *All.* 5 (I); (1-5) Cocondr. *Trop.* 9 (II); (3 ἄμμες-μέσσον) Apoll. *Dysc.* I 93,18s. Schn. (III); (8-19) *P. Oxy.* 2297 fr. 5 abc (IV). Cf. Hesych. λ 200 L., Theod. I 83,4s. H. (= *An. Gr.* III 1045,7-9 Bekk.), Choerob. *Epim. Ps.* 26,7s. Gaisf. || 1 ἀσυν<v>έτημι Ahrens : ἀσυνέτην νῆϊ I(ABG) : ἀσυνετή ἐκὶ I(O) : συνίημι II || 3 ὄν Ahrens : ἄν I III (om. II) | μέσσον Tollius : μέσον codd. || 5 μόχθεντες Ahrens : μοχθεῦντες fere I : μογέοντες II || 6 πὲρ Hermann : περὰ I(ABO) : παρὰ I(G) || 7 πᾶν Ahrens : πᾶν codd. || 9 ἄγκυλαι Unger : ἄγκυραι testt. : ὄγκοινα Page | τὰ δ’ ὀήια e fr. 305b,20 suppll. Lobel-Page (hic vel v. 10 in fine) || 11s. ἔμπλεκ-/τοὶ suppl. Rösler || 12 μένο[ισιν] suppl. Kamerbeek || 13 suppl. Lobel || 14 ἐκπεπ[α]λάχμενα (Lobel) vel ἐκπεπ[ε]τάχμενα (Gallavotti) vel ἐκπεπ[α]τάχμενα (Kamerbeek, Liberman) possis || 15 τὰ] μὲν suppl. Kamerbeek | φ[ό]ρηγντ’ suppl. Lobel

L’“insorgere dei venti” (v. 1), che l’io parlante dichiara enfaticamente in *incipit* di non capire (ἀσυνέτημι: ma Pittaco, in Diog. Laert. I 78, commenterà che coloro che capiscono – i συνετοί – sanno prevedere le avversità), è propriamente una στάσις, che in meteorologia designa un “assetto” e una “direzione” (anche del vento: cf. per es. Hdt. II 26,2, Arist. *Meteor.* 362b 33) e in politica un’“insurrezione” e una “discordia” civile (cf. per es. Sol. fr. 4,19 W.<sup>2</sup>, Theogn. 51 e commento a TT6 e 9). Il suo effetto primario è un terrificante cozzare di flutti (vv. 2s.), che ricorda quello subito dalla zattera di Odisseo in *Od.* V 327-332), e che trascina allo sbando la “nera nave” (sintagma formulare sin da *Il.* I 100) della consorteria (v. 3 ἄμμες, “noi”), posta “nel mezzo” sia perché tra onde opposte, sia perché ormai “al largo”, nella massima condizione di pericolo, dove la “tempesta grande” produce un’enorme angoscia (v. 5, dove μάλα, “assai”, può essere riferito sia alla grandezza della tempesta, sia all’angoscia degli ἐταῖροι, μόχθεντες).

La più antica metafora dell’immaginario politico viene scomposta in analitici dettagli a partire dal v. 6, senza che ciascuno dei particolari della descrizione allegorica abbia un immediato e riconoscibile referente nella realtà cui l’allegoria rimanda: “l’acqua della stiva” (ἄντλος: cf. per es. Aesch. *Sept.* 796) ha raggiunto e superato (v. 6 πὲρ ... ἔχει: cf. per es. *Il.* III 210) la base dell’albero (ἰστοπέδαν), mentre una vela-straccio (λαῖφος: cf. *Od.* XIII 399) è ormai a brani, e larghe fenditure ne attraversano la lunghezza (vv. 7s.), le “sartie” (ἄγκυλαι, congettura di Unger per il banalizzante – ma qui fuori posto, pur essendo contestualmente congruo – ἄγκυραι, “ancore”) si allentano e i timoni ... A questo punto, Eraclito smette di citare, e dai mutili resti di *P. Oxy.* 2297 fr. 5 abc (che riporta tracce dei vv. 8-19) parrebbe potersi evincere che nell’ultima resistenza di non meglio precisati πόδες ... ἐν βιβλίδεσσι

(vv. 12s.: verosimilmente le “scotte”) l’io parlante riponeva le speranze quanto meno per una salvezza individuale (v. 13 με), pur nella rovina del “carico” (v. 14 ἄχματα), forse sulla base del principio per cui l’onore non vale il prezzo della vita, già formulato da Archiloco (fr. 5 W.<sup>2</sup> e commento a T22) e replicato proprio da Alceo (fr. 401b V.). Ma qui, nell’articolazione dell’allegoria, Alceo distingueva forse tra la salvezza del proprio gruppo (appesa a una sottile... scotta) e quella, ormai irrealizzabile, di Mitilene.

**T56**  
**(Alcae. fr. 308 V.)**

χαῖρε, Κυλλάνας ὁ μέδεις, σὲ γάρ μοι  
θῦμος ὕμνην, τὸν κορύφαις ἐν αὐταῖς  
Μαῖα γέννατο Κρονίδα μίγεισα  
παμβασίλῃι

(1, 2, 3) Choerob. *ad Heph.* 14,1 (p. 252,15-19 Consbr.) (I); (1 χαῖρε, Κυλλάνας, 4) Choerob. *ad Heph.* 14,1 (p. 253,5-17 Consbr.) (II); (1) Heph. 14,1 (III), *schol.* A Heph. *Poem.* 3 (p. 170,2 Consbr.) (IV); (1 Κυλλάνας-μέδεις) Apoll. *Dysc.* II 124,9-125,3 Uhl. (V). Cf. Paus. VII 20,4, Men. *Rhet.* 340 (p. 20,12-16 R.-W.), necnon Hor. *Carm.* I 10,9-12 et Porphy. *ad l.* || 2 κορύφαις ἐν Hiller : -ᾶσι I(K) : -ᾶσιν I(U) | αὐταῖς Meineke : ἀγαῖς I(K) : ἄγναῖς I(U) || 3 γέννατο Bergk : γέννα τῷ I | μίγεισα Bergk : μαίεια I(K) : μέγιστα I(U)

Dopo il topico saluto al dio (v. 1 χαῖρε, formula di congedo in *H. Hom. Merc.* 579, *H. Hom. Ap.* 545, *H. Hom. Ven.* 292), invocato come “sire di Cillene” (il monte arcade dove aveva un culto, e per una parte della tradizione era anche nato: cf. per es. Verg. *Aen.* VIII 138s. e commento a T34), il poeta proclama il proprio desiderio (θῦμος, v. 2) di cantare (ὕμνην), per tornare poi alla prestigiosa genealogia della divinità invocata: fu la figlia di Atlante, la ninfa del monte Cillene, Maia, che “unitasi carnalmente” (μίγεισα, v. 3) a Zeus, il “figlio di Crono”, che è “re di tutto” (l’epiteto παμβασίλευς ritorna in *Ar. Nub.* 357), partorì Ermete, “là su quelle vette” dell’Olimpo divino (cf. Philostr. *Im.* I 26,1s. e *Vit. Ap.* 5,15). Stando ad alcune testimonianze (Paus. VII 20,4, Men. *Rhet.* 340, p. 20,12-16 R.-W.; cf. *schol. Il. XV* 256), l’inno proseguiva narrando della nascita del dio, cui fecero da balie Cariti e Ore, del precoce furto bovino ai danni del fratello Apollo, e della divertita riconciliazione tra i due, dopo il nuovo furto, da parte di Ermete, dell’arco e della faretra apollinei.

**T57**  
**(Alcae. fr. 332 V.)**

(⊗) νῦν χρῆ μεθύσθην καί τινα πὲρ βίαν  
πώνην, ἐπεὶ δὴ κάτθανε Μύρσιλος.

Athen. X 430c || 1 μεθύσθην Buttman : -σκεῖν cod. || 2 πώνην Ahrens : πονεῖν cod.

È un simposio che può finalmente prendere la via dell’ebbrezza più sfrenata – μεθύσθην, “ubriarsi”, è intiepidito dall’oraziano *est bibendum*, ma i *sodales* di Alceo avrebbero bevuto anche senza gioia, ed è proprio tale esagerazione che marca l’eccezionalità della festa – quello inaugurato dal dirompente incipitario “ora” (νῦν), che esprime enfaticamente il punto di partenza della gioia e anticipa la temporale-causale “dacché ...”: e persino chi (τινα, al v. 1, è nel contempo indefinito e distributivo, “uno” e “ciascuno”) non avesse sete “deve” (χρῆ, v. 1) “bere”, persino “a forza” (πρὸς βίαν), “da quando” e “perché” (ἐπεὶ δέ, v. 2) finalmente è morto (κάτθανε) Mirsilo (con enfatico ritardo del nome proprio nella clausola del v. 2). Come questa gioia continuasse a debordare, Ateneo non lo ha riportato e sarebbe imprudente desumerlo da Orazio, abituato a riprendere dai suoi modelli greci ‘motti iniziali’, per continuare poi lungo strade autonome. Ad Alceo si richiama l’oraziano Carducci, in *Per il LXXVIII anniversario della proclamazione della Repubblica francese* 13-16: “Vino e ferro vogl’io come a’ begli anni / Alceo chiedea nel cantico immortal: / il ferro per uccidere i tiranni, / il vin per festeggiarne il funeral”.

**T58**  
**(Alcae. fr. 335 V.)**

οὐ χρῆ κάκοισι θῦμον ἐπιτρέπην,  
προκόψομεν γὰρ οὐδὲν ἀσάμενοι,  
ᾧ Βύκχι, φαρμάκων δ’ ἄριστον  
οἶνον ἐνεικαμένους μεθύσθην

Athen. X 430b-c || 1 *θῦμον* Stephanus : *μῦθον* cod. | *ἐπιτρέπειν* Blomfield : *-τρέπειν* cod. || 4 *μεθύσθη* Koen : *-σκεῖν* cod.

La disperazione – il “volger l’animo ai mali”, abbandonandovelo (v. 1) – non giova a migliorare la situazione, e l’*atra cura*, quella divorante angoscia che i Greci chiamavano ἄση (cf. Sapph. fr. 1,3 V., Theogn. 989s.) non produce risultati positivi. Il tenore didascalico-sapientiale del carne emerge in tutta evidenza con l’apostrofe a Bicchide del v. 3, e il fatto che il φάρμακον proposto – addirittura il “migliore” (ἄριστον) – abbia un’immediata consistenza simposiale nulla toglie alla ‘serietà’ dell’insegnamento: l’“ubriacarsi” (μεθύσθη) di vino anzi, nella gioia come nel dolore, pare preferibile all’ubriacatura delle emozioni, specie di quelle negative, la cui estremistica pericolosità era stata denunciata ancora da Archiloco (fr. 128 W.<sup>2</sup>: cf. commento a T30). Proprio i paralleli tematici in Archiloco e in Ipponatte lasciano anzi intravedere, in questo precetto alcaico, una tappa, tra le tante, di una lunga discussione simposiale sul modo corretto di reagire alla sventura, snodatasi lungo i secoli, con il riuso di materiali tradizionali e con la stratificazione di esempi tratti dalle diverse esperienze esistenziali.

### T59 (Alcae. fr. 338 V.)

ὔει μὲν ὁ Ζεῦς, ἐκ δ’ ὀράνω μέγας  
χείμων, πεπάγαισιν δ’ ὑδάτων ῥόαι  
.....(..)]ος ἔνθεν

< >

κάββαλλε τὸν χεῖμων’, ἐπὶ μὲν τίθεις  
πῦρ ἐν δὲ κέρναις οἶνον ἀφειδέως  
μέλιχρον, αὐτὰρ ἀμφὶ κόρσαι  
μόλθακον ἀμφὶ < > γνόφαλλον

5

Athen. X 430a-b (I); (2s.) P. Bouriant 8,19-21 (II) || 6 κέρναις Meister : κίρνας I(A) : -άς I(C) || 8 μόλθακον Lobel : μαλθ- I | lac. cogn. Rutgers : ἀμφιγνόφαλλον I : ἀμφί<βαλε> γν- Gallavotti fort. recte : ἀμφι<βάλων> γν- Grotefend : ἀμφι<τίθει> γν- post Rutgers (ἀμφὶ <τ->) Mitscherlich

La pioggia che Zeus manda sulla terra è Zeus stesso che piove (v. 1): la divinità atmosferica degli indoeuropei, la cui folgore è al tempo stesso scettro e prerogativa, è spesso soggetto di verbi atmosferici nelle letterature antiche, dai poemi omerici (*Il.* XII 25, *Od.* XIV 457), a Esiodo (*Op.* 488), sino a Babrio (45,1), e qui coincide di fatto, qual pioggia gelata d’inverno, con la “grande tempesta dal cielo”, il cui dispiegarsi è rappresentato dall’*enjambement* tra i vv. 1 e 2. I fiumi si sono rappresi (v. 2 *πεπάγαισιν*, Orazio traduce *constiterint*), certamente per il gelo (*geluque ... acuto* dice infatti il poeta latino), ma qui il testimone ha più fretta del poeta di passare all’interno, e il v. 5 contiene già l’esortazione ad “abbattere” (*κάββαλλε*, tradotto *dissolve* da Orazio) quella tempesta che l’articolo determinativo ha già trasformato in stabile inverno (τὸν χεῖμωνα, che Orazio rende con *frigus*), e ad aggiungere fuoco, e a mescolare vino “mielato” (μέλιχρον), che la sintassi poetica contrappone in analogo *enjambement* (tra i vv. 6 e 7) alla “grande tempesta” dei vv. 1s., e a cingersi (un verbo del genere va senz’altro supplito nella lacuna del v. 8) il capo di morbida lana.

### T60 (Alcae. fr. 346 V.)

πῶνωμεν· τί τὰ λύχν’ ὀμμένομεν; δάκτυλος ἀμέρα·  
κάδ δ’ ἄερρε κυλίχναις μεγάλαις, αἴτα, ποικίλαις  
οἶνον γὰρ Σεμέλας καὶ Δίος υἱὸς λαθικάδεα  
ἀνθρώποισιν ἔδωκ’. ἔγχεε κέρναις ἕνα καὶ δύο  
πλήαις καὶ κεφάλαις, <ἀ> δ’ ἀτέρα τὰν ἀτέραν κύλιξ  
ὠθήτω

5

Athen. X 430d (I); (1-5 κεφάλαις) Athen. XI 480f-481a (II); (4 ἔγχεε-δύο) Athen. X 430a (III) || 1 πῶνωμεν Meineke : πιν- I, II | τὰ λύχν’ Porson : τὸν λύχον I, II | ὀμμένομεν Ahrens : ἄμμένομεν II : σβέννυμεν I || 2 δ’ ἄερρε Ahrens : δ’ ἄειρε II : δ’ ἀνάειρε I | αἴτα censor Ienensis : αἰ τὰ fere codd. | ποικίλαις Jani : ποικιλίαις II : ποικίλαι I || 4 κέρναις Meister : κίρνας I(A) : κίρνας I(C) : κέρνα II : κέρνα εἷς III || 5 πλήαις Fick : πλείαις I : πλείους II | <ἀ> suppl. Porson | ἀτέραν Bergk : ἔτ- I

“Beviamo” è *incipit* caro ad Alceo, che lo impiega anche nel fr. 352 V. (“beviamo perché l’astro già si volge”) e sarà intenzionalmente ripreso dall’epigrammista di età alessandrina Asclepiade di Samo in un verso che si conclude con “l’aurora è un dito” (AP XII 50,5). Qui si tratta di cominciare – e urgentemente – a bere, senza attendere una ritualità (le “lucerne”, appunto) tanto consolidata quanto immotivata a fronte del poco tempo, “un dito”, che manca alla sera. Rivolgendosi con termine tessalico e quasi gergale (ἄιτας, v. 2) a un giovane amante, l’io parlante impone il ricorso alle coppe “grandi”, “variopinte” (lo stacco degli epiteti, μεγάλαις... ποιίλαις, focalizza l’attenzione sul raffinato strumento della bevuta), perché Dioniso, “il figlio di Semele e di Zeus”, ha concesso agli uomini il vino quale “cancellaffanni” (οἶνον ... λαθικάδεα, a incorniciare il v. 3), un epiteto che pare coniato per l’occasione, e che fu ripreso da un anonimo epigrammista (AP IX 524,12, in riferimento a Dioniso) e da Plutarco (*Quaest. conv.* 3,9, 657d), per una miscela di tre parti d’acqua e due di vino: qui, stando ad Ateneo, la proporzione era di “una misura” di vino “e due” di acqua (v. 4), ma non si può escludere che Alceo volesse indicare, con l’esatto contrario, una miscela particolarmente forte, indicata per un simposio così urgentemente chiamato a far dimenticare gli affanni. Le coppe, del resto, dovranno essere piene “fino all’orlo” (v. 5 πλήαις καὶ κεφάλας), e l’una tirare l’altra (vv. 5s.), fino al sopraggiungere del sospirato oblio.

## T61 (Alcae. fr. 347 V.)

τέγγε πλεύμονας οἴνω, τὸ γὰρ ἄστρον περιτέλλεται,  
 ἃ δ’ ὄρα χαλέπα, πάντα δὲ δίψαισ’ ὑπὸ καύματος,  
 ἄχει δ’ ἐκ πετάλων ἄδεα τέττιξ < >  
 ἄνθει δὲ σκόλυμος, νῦν δὲ γύναικες μιαιώταται  
 λέπτοι δ’ ἄνδρες, ἐπεὶ <δὴ> κεφάλαν καὶ γόνα Σείριος 5  
 ἄσδει

Procl. *ad Hes. Op.* 584 (I 189, II 164s. Pert.) (I); (1s.) Athen. I 22e-f (II), X 430b (III); (1) Plut. *Quaest. conv.* 7,1, 697f-698a (IV), Gell. XVII 11,1 (V), Macr. *Sat.* VII 15,13 (VI); (1 **τέγγε-οἴνω**) Eust. *ad Il.* VII 480, 693,5s. (II 508,1-3 V.) (VII), *ad Il.* XII 25, 890,47 (III 348,3 V.) (VIII), *ad Od.* IX 9, 1612,14s. (IX). Cf. Philodem. *AP XI* 34,7, Plut. *Stoic. rep.* 29, 1047d, Plin. *NH XXII* 86 || 2 πάντα-καύματος omm. I, II(E) | δὲ δίψαισ’ Neue : δ- δίψαις III(A) : δ- διψᾶ III(C) : δ’ ἐδίψουν II(C) | ὑπὸ Ahrens : ὑπὸ II(C), III || 3 ἄδεα τέττιξ Barker : τάδε ἂν τέττιξ fere I | in fine <πτερόγων ὕπα> suppl. Seidler : <λιγύρωσ ἄγαν> Lattimore : <κτανόπτερος> Stark : alii alia || 5 δ’ Seidler : δὲ I(R) : δέ τοι I(rell.) | ἐπεὶ <δὴ> suppl. Bergk : ἐπεὶ <καὶ> Seidler : ἐπεὶ <τοῖ> Wilamowitz : ἐπεὶ <καὶ> Marzullo | κεφάλαν Stephanus : -λήν I | γόνα Bergk : γόνατα I(ABZ) : γούνατα I(QR) || 5s. Σείριος / ἄσδει Meister : Σ- / ἄζει I(rell.) : σειριάζει I(R)

La singolare formula iniziale, che tornerà in Eratostene (fr. 25 Pow.) e in Orazio (*Carm.* IV 12, 23), rappresenta anche la più cospicua variazione (con un procedimento diametralmente opposto a quello del ‘motto iniziale’) rispetto all’ipotesto esiodeo, e alcaica è anche la clausola del verso, identica a quella del fr. 352 V.: qui, l’“astro” è senza dubbio Sirio, la stella maggiore e più luminosa della costellazione del Cane, che “compie il suo corso” (περιτέλλεται: un valore del verbo attestato sin da *Od.* XI 295) nella stagione estiva. Per il resto, tutti i tasselli qui allineati da Alceo erano già presenti in Esiodo, dalla fiaccante “stagione” (ὄρα) estiva (v. 2 ~ *Op.* 584) all’“arsura” che asseta ogni cosa (v. 2 ~ *Op.* 588), dalla “cicala” (τέττιξ, sacra alle Muse) che frinisce dolcemente da un albero (v. 3, incompleto nella citazione ~ *Op.* 582-584) al “cardo” (σκόλυμος, cui, forse proprio sulla base di Esiodo e Alceo, Plin. *NH XXII* 86 attribuiva proprietà afrodisiache) che solo fiorisce nella secchezza del panorama (v. 4 ~ *Op.* 582), dall’irrefrenabile lussuria delle donne (v. 4 ~ *Op.* 586, con l’alcaico μιαιώταται ad aggravare sino all’insulto l’esiodeo μαχλώταται) all’emaciata spossatezza degli uomini (v. 5 ~ *Op.* 586s.), dovuta all’azione di Sirio, che in entrambi i poeti – con le stesse parole, ma con un ritardante *enjambement* in più nel poeta di Lesbo – “la testa e le ginocchia dissecca” (vv. 5s. ~ *Op.* 587).

## T62 (Alcae. fr. 348 V.)

τὸν κακοπατρίδα<ν>  
 Φίττακον πόλιος τὰς ἀχόλω καὶ βαρυδαίμονος  
 ἐστάσαντο τύραννον, μέγ’ ἐπαίνεντες ἄλλεες

Arist. *Pol.* 1285a 33-1285b 3. Cf. Plut. *Amat.* 18, 763e, Hesych. ε 4094 L. || 1 κακοπατρίδα<ν> Blass : -a codd. || 2 πόλιος Giese : πόλεωσ codd. || 3 ἐπαίνεντες Ahrens : -νέοντες codd.

“Imbelle” (ἄχολος) e “oppressa da un greve destino” (βαρυσταίμων) definiscono rispettivamente la causa e l’effetto dell’elezione di Pittaco per Mitilene: ritardato dall’insulto κακοπατρίδας, “di schiatta plebea” (v. 1), il nome del nemico compare all’inizio del v. 2, accanto all’iroso pianto sul destino della città, e alla livorosa ironia con cui, al v. 3, è descritta quell’elezione all’unanimità (ἁόλλεες, parola di chiare ascendenze epiche [30x nei poemi omerici] e qui fortemente sarcastica), sottolineata da sonora approvazione (μέγ’ ἐπαίνεντες): è l’anno 590 (cf. Diog. Laert. I 74) e il neo-esimnete – protetto da una guardia del corpo cittadina – terrà il potere militare e civile per un decennio, opponendosi alle frange più estreme dell’aristocrazia e pacificando Lesbo. Un potere così pervasivo da penetrare persino nei canti popolari, come attesta la canzoncina lesbica della molitura (PMG 869): “Macina, mola, macina: / Macinava anche Pittaco, / quand’era re di Mitilene grande”. Dove è incerto se l’azione vada inquadrata nel τόπος del saggio che governa da uomo del popolo e non disdegna l’umiltà del lavoro manuale, in un velenoso *Witz* contro il tiranno raffigurato nell’atto di ‘macinare’ brutalmente il suo popolo, ovvero in un’oscena *boutade* di femmine fantasticanti, sul lavoro, la mirabile *ars molendi* di un grande maschio.

**T63**  
(Alcae. fr. 359 V.)

⊗ πέτρας καὶ πολίας θαλάσσας τέκνον

.....

ἐκ δὲ παίδων χαύνως φρένας, ἃ θαλασσία λέπας ⊗

Athen. III 85e-f || 2 δὲ παίδων Ahrens : λεπάδων cod. | χαύνως Hamm : -οις cod. : -φς Lobel | λέπας Call. Myt., Dicaearch., def. Neri : χέλυς Ar. Byz., deff. Wilamowitz et edd. pll.

L’ode, di cui la citazione dei *Deipnosophisti*, conserva solo le misteriose estremità, non doveva essere tuttavia molto lunga, se il vocativo del verso iniziale ha ancora un legame sintattico con il verbo alla seconda persona singolare del verso finale, e se la natura ‘enigmatica’ (agli occhi di ‘lettori postumi’, tra l’altro, ma non a quelli dei simposiasti che costituivano il primo destinatario del carne alcaico, e che avevano forse davanti a loro l’oggetto del canto) della composizione poteva essere mantenuta sino all’ultimo verso, in cui, proprio in clausola, compariva il nome dell’animale da cui lo strumento musicale era ricavato. La solenne apostrofe iniziale ben si addice a un mollusco (assai più che a una testuggine), “figlio della roccia”, in quanto sempre attaccato a uno scoglio, e “del mare canuto”, perché canuta è la schiuma dell’acqua che sullo scoglio si infrange. Simili invocazioni sono comuni nei poetici saluti a strumenti musicali, dall’omerico *Inno a Ermete* (31-33) a Saffo (fr. 118 V.), dai comici Archippo (fr. 25 K.-A.) e Menandro (*Leuc.* fr. 259 K.-Th.) a Orazio (*Carm.* I 32,3-5, III 11,3-8). Un mollusco capace – forse proprio per le sue doti musicali – di “incantare” (ἐκ ... χαύνως) le menti (φρένας) dei fanciulli. È probabile che, alla luce di Ateneo (XIV 636c-e) e di paralleli in Alcmane (PMGF 955) e in Ermippo (fr. 31 K.-A.), Dicearco (fr. 99 Wehrli) interpretasse correttamente quella di Alceo come un’*Ode alla nacchera*, e che Aristofane di Bisanzio, influenzato da una già lunga tradizione che associava il poeta di Lesbo alla lira (cf. fr. 41,15, 307 e testt. 430, 449 V.) e forse anche da una simile apostrofe di Menandro alla lira (nella *Leucadia*, fr. 259 K.-Th.), non accettasse tale esegesi, ‘classicisticamente’ ritenuta squalificante, e che proponesse di rimettere in mano ad Alceo la consueta, più conveniente lira.

**T64**  
(Sapph. fr. 1 V.)

⊗ ποικιλόθρον' ἀθανάτ' Αφροδίτα,  
παι Δίος δολόπλοκε, λίσσομαί σε,  
μή μ' ἄσαισι μηδ' ὀνίαισι δάμνα,  
πύτνια, θῦμιον,

ἀλλὰ τυιδ' ἔλιθ', αἶ ποτα κατέρωτα  
τὰς ἔμας αὔδας αἰοῖσα πήλοι  
ἔκλυες, πάτροις δὲ δόμον λίποισα  
χρύσιον ἦλθες

5

ἄρ μ' ὑπασδειύξαισα· κάλοι δέ σ' ἄγον  
ᾠκεες στρουῖθοι περὶ γὰρ μελαίνας  
πύκνα δίνεντες πτέρ' ἀπ' ὠράνω αἴθε-  
ρος διὰ μέσσω·

10

αἴψα δ' ἐξίκοιντο· σὺ δ', ὦ μάκαιρα,  
μειδιαίσαίς ἀθανάτῳ προσώπῳ

ἤρε' ὅττι διηῦτε πέπονθα κῶττι δηῦτε κάλημμι	15
κῶττι μοι μάλιστα θέλω γένεσθαι μαινόλα ἰθύμω· “τίνα δηῦτε πείθω ..σάγην ἐς σάν φιλότατα; τίς σ', ὦ Ψάπφ', ἀδίκησι;	20
καὶ γὰρ αἰ φεύγει, ταχέως διώξει, αἰ δὲ δῶρα μὴ δέκετ', ἀλλὰ δώσει, αἰ δὲ μὴ φίλει, ταχέως φιλήσει κωὺκ ἐθέλοισα”.	
ἔλθε μοι καὶ νῦν, χαλέπαν δὲ λῦσον ἐκ μερίμναν, ὅσσα δέ μοι τέλεσσαι θῦμος ἰμέρρει, τέλεσον, σὺ δ' αὐτα σύμμαχος ἔσσο. ⊗	25

Dion. Hal. *Comp. verb.* 23,173-179 (et *Epit.* 114-116) (I); (1-21) *P. Oxy.* 2288 (II); (1, 2, 3, 4, 5) Choerob. *ad Heph.* 14 (pp. 249,14; 250,6; 251,4, 7-9, 13-15, 17, 21; 252,10s.; 253,19, 24 Consbr.) (III); (1, 4, 5) *Heph.* 14,1 (IV); (3) *schol. A Heph.* 11 (p. 146,18 Consbr.) (V), Choerob. *ad Heph.* 11 (p. 244,9 Consbr.) (VI); (5) *Prisc. GL II* 28,14-16 K. (VII); (9s.) *Herodian. II* 948,4s. (VIII); (19s. ὠ-ἀδικήει) *Et. Gen. gl.* 90 Cal. = *Et. M.* 485,41-43 (IX) ~ *Et. Gud.* 294,37-39 St. (= *An. Par.* IV 63,3s. Cr.) (X). Cf. *Apoll. Dysc. I* 197,13-15 Schn., *Athen. IX* 391f, *Prisc. GL II* 29,1s. K., *Hesych. κ* 1683 L., τ 1615, ω 112 Schm., Choerob. *ad Theod. I* 304,29s. H., *schol. A Heph.* 14 (p. 151,15-19 Consbr.) || 1 ἀθανάτ' Αφροδίτα post Ahrens (Αφροδ-) Maas : ἀθανάτ' Ἀφροδίτα (vel -αν) fere codd. || 9 δέ σ' ἄγον Portus : δέ σ' ἄγον I(codd. pll.) : δ' ἐσάγον I(F) VIII : δέ σ' ἄγων I(P) || 11 δίννεντες Ahrens : διν(ν)ῆντες vel δινεύντες fere I || 15 δηῦτε Hermann : δ' ἦν τὸ I(P) : δ' ἦν τὸ I(L<sup>2</sup>V<sup>6</sup>M<sup>3</sup>I<sup>3</sup>) : δ' ἦντε I(v<sup>2</sup>) : om. I(F) | κῶττι Sylburg : κῶττι I(P) : κωιτι I(F) : κῶτι fere I(MR rell.) || 16 δηῦτε Hermann : δ' ἦντε I(P) : δεῦρο I(F rell.) || 18 πείθω ut verb. interpr. Faber || 18s. πείθω-ἄγην crucc. concl. Hutchinson || 20 Ψάπφ' ἀδ- Gaisford : ψάπφα δ- vel σαπφῶ δ- I : ]πφ[ II : ψαφ' ἀδ- fere IX X | ἀδίκησι Meillet : (ψαπφ)α δίκης I(F) : (ψαπφ)α δίκη I(P) : (σαπφῶ) δίκη I(rell.) : ἀδικήει fere IX X || 21 αἰ Rapicius : ἦ vel εἰ codd. || 22 μὴ δέκετ' Voss : μηδεκέτ' I(P) : μὴ δὲ καὶ τ' fere I(F rell.) || 24 κωὺκ ἐθέλοισα Bergk : κωὺ κεθέλοισα I(F) : κ' ὡυ κ' ἐθέλοισ I(P) : κῶ εἰ καὶ θέλει I(rell.) || 25 χαλέπαν dub. Bergk : -πᾶν vel -πᾶν fere I(codd. pll.) : -πὸν I(R) || 26 μερίμναν dub. Bergk : μέρ- fere I | ὅσσα Bergk : ὅσσα vel ὅσα fere I | τέλεσσαι Bergk : τέλεσσε I(F) : τελέσαι I(P rell.) || 27 ἰμέρρει Tollius : ἰμαρρερει I(F) : ἰμέρρει vel ἰμείρρει I(P rell.) | αὐτα Bergk : αὐτὰ vel -ᾶ vel -ῆ I

Gli irrituali epiteti con cui la “dea” (ἀθάνατος, propriamente “immortale”, infrequente nelle formule di epiclesi) Afrodite, “di Zeus figlia” (topicamente, questa volta: cf. per es. *Il.* XX 105) è ritualmente invocata ai vv. 1s., “variegatotrono” (ποικιλόθρονος) e “intreccinganni” (δολοπλόκος), alludono a una regalità fatta di poliformi orditi e colorate trame, che poteva trovare forse concreta sottolineatura negli arredi del cerimoniale comunitario, ma che richiama scopertamente, soprattutto, la trama d’amore che la poetessa invoca per sé. La supplica (λίσσομαι, v. 2) chiede in primo luogo (vv. 3s.) liberazione dalle “sofferenze” (ἀνία) e dalle “angosce” (ἄσαι) psicofisiche con cui la “signora” (πότνια, v. 4) del dolo amoroso sta “abbattendo” (v. 3 μῆμ’ ... δάμνα: il verbo è ‘tecnico’ per la disfatta di fronte all’amore sin da *Il.* XIV 315s., *Hes. Th.* 120s.; cf. ancora *Sapph. fr.* 102,2 V.) il cuore della poetessa; al contrario (ἀλλά, v. 5), è necessario il suo intervento (τυῖδ’ ἔλθ’), che la presenza di precedenti (“se mai altre volte”) impone quasi alla dea, secondo un affermato schema ideologico della preghiera antica (cf. *Il.* I 453, V 116, *Alcae. fr.* 38,11 V.): già in passato Afrodite ha “udito” ed “esaudito” (vv. 6 αἰοῖσα ... ἔκλυες) la voce di Saffo, ed “è venuta” (v. 8 ἦλθες, che riprende e motiva l’imperativo ἔλθ’ del v. 5), dopo aver lasciato l’“aurea” (χρῦσιον, certamente riferito a δόμον) dimora olimpica di Zeus (vv. 7s.), e aggogato il celeste carro, trainato da “bei veloci passerii” (vv. 9s. κάλοι ... / ὄκτες στρουθοῖ, sacri alla dea dell’amore perché ritenuti lussuriosi, da Ateneo (XI 391e-f) ad Apuleio (*Met.* VI 6), e diretto – in un fitto turbinio d’ali (per cui cf. *Od.* II 151, dove è detto delle due aquile di un *omen*) – sulla “terra nera” (topica designazione sin da *Il.* II 699, e cf. *Sapph. fr.* 16,2 V.), “dal cielo”, “attraverso l’aria” (vv. 9-12, ove la rapidità del viaggio è rimarcata dal sistematico ricorso all’*enjambement*).

La memoria dell’epifania divina si confonde con il presente della preghiera che la rinnova: allora, come ora, i passerii arrivarono “subito” (αἶψα) e il divino sorriso della dea (v. 14 μεῖδιαῖσαισα), inconfondibile (e topica: cf. per es. *Il.* III 424, XIV 211, *H. Hom.* X 2s.) marca di beatitudine (v. 14 μάκαιρα) e immortalità (v. 14 ἀθανάτω προσώπῳ), cioè delle principali prerogative divine, inaugura una serie di affettuose, bonariamente spazientite domande (v. 15 ἦρεο, “chiedesti”). Le domande del presente: “cosa soffrissi ancora e invocassi ancora, e cosa mai volessi che mi accadesse al cuor folle” (vv. 15-18). L’intima confidenza del rapporto tra la dea e la sua fedele – efficace *exemplum* per afroditiche educande,



Lobel || 10 suppl. Hunt || 11 suppl. Theander || 13 εὔκ]αμπτον suppl. Wilamowitz : alii alia || 15 suppl. Hunt || 16 suppl. Agar || 17 κε Hunt : τε pap. || 20 suppl. Rackham || 21 novi carminis initium statt. Milne, Snell || 22 π]εδέχην Hunt

Con una formula incipitaria ricorrente e detta *Priamel* (termine tedesco rifatto sul latino *preambulum*), l'elenco delle scartate candidature a κάλλιστον – sostanzialmente equivalenti, se sempre di eserciti si tratta, a cavallo, a piedi e su navi – conduce al rilevato *enjambement* dei vv. 3s., dove un improvviso (a metà verso), “io” (ἔγω δέ) introduce la proposta vincente: “quel che si ami”. Da simposi e tiasi, la discussione sulla “cosa più bella”, passò direttamente nelle scuole filosofiche, e si ritroverà, tra gli altri, in Platone (*Lys.* 211d-e).

Il rivoluzionario messaggio, del resto, non è difficile da capire (è anzi συνετόν, v. 5) per nessuno (vv. 5s.), se solo si ponga mente alla vicenda della donna più bella tra tutte le creature (vv. 6s.) e al suo più che ottimo marito (vv. 7s.). Il drammatico tradimento che interruppe il rapporto tra queste due eccellenze – con una donna pronta ad abbandonare (καλίποισσα) lo sposo e a navigare (πλέοισσα) verso Troia dimentica della figlia (Ermione) e dei propri genitori (Tindaro e Leda; ma la menzione congiunta di sposi, figli e genitori è formula lirica per definire l'intera famiglia sin da Tyrt. fr. 10,5s. W.<sup>2</sup>; mancano i genitori in Callin. fr. 1,7 W.<sup>2</sup>; vd. commento a TT1-3) – fu infatti dovuto alla sviante seduzione (v. 11 παρὰ γὰρ αὐτὰν) di Afrodite, e fu quindi in realtà un gesto di religiosa *pietas* (vv. 9-12).

Nelle due strofe successive almeno, l'*exemplum* mitico scivolava su quello ‘di attualità’, e i versi di Saffo rimemoravano Anattoria di Mileto (una delle allieve, alla luce della test. 253 V.), non più presente (v. 16 οὐ] παρεοίσσας, rifatto su analoghe clausole in *Il.* XV 665, *Od.* XI 66), il suo camminare in modo da suscitare desiderio (v. 17 ἔρατον ... βᾶμα), il bagliore lucente del suo viso (v. 18 ἀμάροχμα λάμπρον ... προσώπω), preferibile – e qui il carme torna ad anello al proprio *incipit*, inducendo molti a pensare che si concludesse con il v. 20 – ai carri dei Lidi (v. 19 τὰ Λύδων ἄρματα) e alla loro fanteria in armi. Quasi nulla, se non un senso di umana (v. 22) ἀμηχανία (vv. 21s.), di fronte all'imprevedibilità degli eventi (v. 32?), si evince dalle scarse tracce dei versi successivi.

## T66 (Sapph. fr. 31 V.)

- (⊗) φαίνεται μοι κῆνος ἴσος θεοῖσιν  
 ἔμμεν' ὄνηρ, ὅττις ἐνάντιός τοι  
 ἰσδάνει καὶ πλάσιον ἄδου φωνεί-  
 σας ὑπακούει
- καὶ γελαίσας ἰμέροεν, τό μ' ἦ μὲν  
 καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόαισεν,  
 ὡς γὰρ <ἔς> σ' ἴδω βρόχε' ὡς με φώνη-  
 σ' οὐδὲν ἔτ' εἴκει,
- ἀλλὰ καὶ μὲν γλῶσσα ἔαγε λέπτον  
 δ' αὐτίκα χροῶ πῦρ ὑπαδεδρομάκεν,  
 ὀππάτεσσι δ' οὐδὲν ὄρημι', ἐπιβρό-  
 μεισι δ' ἄκουαι,
- καὶ δ' ἴδρω ψυχρὸς χέεται, τρόμος δὲ  
 παῖσαν ἄγρει, γλωροτέρα δὲ πλοίας  
 ἔμμι, τεθινάκην δ' ὀλίγω' πιδειύης  
 φαίνομ' ἔμ' αὐτίκα
- ἀλλὰ πᾶν τόλματον, ἐπεὶ †καὶ πένητα†

Po.-Longin. *Subl.* 10 (I); (1s. -ὄνηρ) Apoll. *Dysc.* I 59,9-11 Schn. (II); (9s.) Plut. *Prof. in virt.* 10, 81d (≅ *An. Par.* I 399,26-28 Cr.) (III); (13) *Epim. Hom.* ι 14 (II 377,1-3 Dy.) (IV); (14 γλωροτέρα-16 αὐτίκα) *PSI* inv. 51 (→XV 1470) (V). Cf. Catull. 51, Plut. *Amat.* 18, 763a e *Demetr.* 38,4, Hesych. β 1214, ο 1173 L. || 2 ὅττις Blomfield : ο//στίς I | τοι Portus : τὸ I || 3 ἰσδάνει Toup : (τοι)ζάνει I(P) : ἰζάνει I(apogr.) || 3s. ἄδου φωνεί-/σας Neue : ἄδύφων· σαῖς I(P) : ἄδου φωνούσας I(Vat) || 5 γελαίσας Buttman : γελαῖς I(P) | τὸ μ' ἦ μὲν post Anon. ap. Döderlein Lobel : τὸ μὴ (vel μοι) ἔμμεν I || 6 στήθεσιν Portus : -σσι I | ἐπτόαισεν Hunt : -ασεν I || 7 <ἔς> post Ahrens (εἰς) suppl. Edmonds | βρόχε' ὡς Tollius : βρόχεός I || 7s. φώνη-/σ' Lobel : φωνάς I || 9 καὶ I(apogr. recc.) : καὶ I(P) : κατὰ III : (ἀλλ') ἄκαν post Boivin (ἀκάν) Lobel-Page | γλῶσσα ἔαγε λεπτόν I : γλῶσσά(v) γε λ- III : γλῶσσ' ἔαγ' ἂν δὲ λ- Muretus : γλῶσσα πέπαγε λ- post Barnes (πέπηγε) Cobet : γλῶσσά μ' ἔαγε λ- Sitzler : γλῶσσά γ' ἔαγε λ- Privitera : γλῶσσαν ἔαγα λ- West || 11 ὄρημι' post Muretum (ὄρημι) Hoffmann : ὄρη μὴ I(P) || 11s. ἐπιβρό-/μεισι Bergk : -ρομβεῖσι I || 13 καὶ δ' Aldus, all. : ἔκαδε μ' I(P) : ἔκ δέ μ' I(apogr.)

: ἄδεμ' IV : καὶ δέ μ' Schneidewin : ἦκα δὴ μ' Beattie : ἐκ δέ μ' Privitera | ἴδρωσ Bergk : ἰδρῶσ vel -ῶσ codd. | ψῦχος (inter crucc.) Lobel-Page, Page : ψυχρὸς I : om. IV : ut glossam secl. Spengel, obl. Page (ἴδρωσ ψῦχος), Stark (ψ. ἴ.), all. : ψύχρα (δ' ἴ. κάκ.) tempt. Hutchinson | χέεται Aldus, all. : κ' ἀκχέεται I : κακὸς χέεται IV : κακχέεται Spengel : (ψῦχος) ἔχει Page, Privitera | ἐκαδε-κακχέεται crucc. concll. Lobel-Page, Page, Hutchinson (εκαδε-ψῦχος Russell) : alii alia || παῖσαν Ahrens : πᾶσ' ἄν I(P) || 15 ἴπιδεύης Hermann : πιδεύσιν I || 16 carminis finem statt. Muretus, Stephanus, all. || 17 πᾶν τόλματων Bergk : παντόλμα//τον I(P) : πᾶν τολματὸν I(apogr.) | ἐπεὶ καὶ πένητα I(P) : ἐπεὶ κεν ἦ τά Wilamowitz : ἐ- κ- εἴη {τα} Mazzucchi : secl. Bergk

La beatificazione (μακαρισμός) iniziale dell'uomo (ὄττις, al v. 2, mantiene il suo valore indefinito e accentua l'indeterminatezza) "uguale ... agli dèi" (un'espressione magnificante variamente attestata già nei poemi omerici, a partire da *Il. XXI* 315, e utilizzata ancora da Saffo, anche in contesti epitalamici: cf. per es. fr. 44,21 e 34, 68a,3, 96,4 e 21-23 V.; Catullo, come è noto, amplifica: *ille mi par esse deo videtur, / ille, si fas est, superare divos*), il cui star seduto di fronte (vv. 2s. ἐναντίος τοι / ἰσδάνει: *sedens adversus*, è la letterale traduzione catulliana, v. 3) ha una chiara valenza erotica (cf. per es. *Il. III* 425s. e *Od. XXIII* 89), è ovviamente funzionale alla celebrazione della fanciulla, le cui parole sono un dolce suono (vv. 3s. ἄδω φωνεῖ/σας) per chi ha il privilegio di ascoltare (v. 4 ὑπακούει), e il cui riso delizioso suscita il desiderio amoroso (καὶ γελαίσας ἰμερόεν). Con un sapiente intarsio di tasselli omerici e innodici – il dolce sorriso di Afrodite in *H. Hom. Ven.* 49 (ἠδὸν γελοήσασα φιλομμειδῆς Ἄφροδίτη) e l'affascinante suono della cetra del fanciullo sullo scudo di Achille (*Il. XVIII* 570 ἰμερόεν κιθάριζε) – Saffo effigia un quadro perfetto di irresistibile grazia femminile (che Catullo abbrevierà, *te / spectat et audit / dulce ridentem* [vv. 4s.], e Orazio amplierà: *dulce ridentem Lalagen amabo, / dulce loquentem* [*Carm.* I 22,23s.]), di fronte alla quale persino un omerico "cuore nel petto" (v. 6 καρδίαν ἐν στήθεσιν: cf. per es. *Od. IV* 548s.) non può che "sbigottire" (ἐπτόασεν, un altro verbo che indica sconvolgimento erotico: cf. per es. *Mimn.* fr. 5,1-3 W.<sup>2</sup>, in un contesto del tutto simile, e la stessa Sapph. fr. 22,13s. V.; notevole come nel v. 6 tutte le parole terminino con il suono |η|, e la fonazione stessa essere impedita da quell'improvviso, sconvolgente spettacolo (vv. 7s., che riecheggiano *Il. XIV* 294, e saranno ripresi da Theocr. 2,82 e 3,42): *miserio quod omnes / eripit sensus mihi: nam simul te, / Lesbiam, aspexi, nihil est super mi / <voci in ore>*, traduce fedelmente Catullo (vv. 5-8).

Con lo sconvolgimento del cuore al v. 5 ha inizio la serie degli effetti psicofisici dell' 'amorosa visione' (che Lucr. III 152-158 applicherà invece alla paura): l'impedimento della parola, con lo "spezzarsi" della lingua (καὶ μὲν γλῶσσαν ἔαγε, v. 9, che Lucrezio traduce con *infringi linguam* [III 155] e Catullo trasforma a senso in un *torpere*, v. 9), l'insinuarsi di una sottile fiamma sotto la pelle (vv. 9s. ~ Catull. 51,9s. *tenuis sub artus / flamma demanat*), con il *tópos* dell'amore come fuoco e come febbre (cf. per es. Sapph. fr. 48,2 V., Theocr. 2,82, Verg. *Aen.* IV 23), l'ottenebrarsi della vista (cf. Archil. fr. 191 W.<sup>2</sup>) e il rimbombare delle orecchie (che tornerà in Apoll. Rhod. IV 908; *caligare oculos, sonere auris* in Lucr. III 156, *sonitu suopte / tintinant aures, gemina teguntur / lumina nocte* in Catull. 51,10-12), l'abbondante e "fredda" (ψῦχος è stato espunto come glossa intrusiva dai più, ma si vedano, oltre all'ἄμα ψύχεται καίεται del testimone principale, Theocr. 2,105s., Nicand. *Th.* 254s., Sen. *Tro.* 487, Apul. *Met.* I 13, II 30, X 10) sudorazione (cf. per es. *Il. XVI* 109s. e la probabile ripresa di Valerio Edituo, 1,3 Bl.), un omerico tremore (cf. *Il. XIX* 14, *Od. XXIV* 49) e un verde pallore (ancora un sintomo di paura in *Il. VII* 479, etc.), che induce l'impressione (v. 16 φαίνου' ἔμ' αὐτὰ) di non essere lontani dalla morte (cf. fr. 94,1 e 95,11-13 V.). Se e come – dopo questa impressione non meno totalizzante, e più drammatica, di quella del v. 1 – il carme continuasse, è difficile dire, così come è impossibile decidere se con "ma tutto si può sopportar dacché" (v. 17) iniziasse una strofe di rassegnazione/consolazione, o se il verso non rechi in realtà parole corrotte che il testimone aggiungeva alla sua lunga citazione.

## T67 (Sapph. fr. 34 V.)

ἀστροες μὲν ἀμφὶ κάλαν σελάνναν  
ἀψ ἀπυκρύπτοισι φάεννον εἶδος,  
ὄπποτα πλήθοισα μάλιστα λάμπη  
γᾶν <ἐπὶ παῖσαν>

\*\*\*

ἀργυρία

5

(1-4) Eust. *ad Il.* VIII 555, 729,20-22 (II 637,14-16 V.) (I), *schol. Il.* VIII 551 *An. Par.* III 233,29-35 Cr. (II); (5) Iulian. *Ep.* 194 (III). Cf. Iulian. *Or.* 3, 109c || 1 σελάνναν Bergk : -λάναν I, II || 2 ἀπυκρύπτου-σιν Ahrens (-οισιν iam Scaliger) : ἀποκρύπτουσι(v) I, II | φάεννον Scaliger : φαιινόν I, II || 3 ὄπποτα Ahrens : ὀπότ' ἄν I : ὀπόταν II | λάμπη Ahrens : -η I : -ει II || 4 suppl. Holt Okes (πᾶσαν : παῖσαν Ahrens) || 5 ἀργυρία Spengel : -ίαν Ahrens : -έα Blomfield

Lune, più o meno piene, occorrono in Saffo ancora nei fr. 96,4-9, 154, 168B V., e la loro presenza sembra ogni volta fare da sfondo – e talora da tramite – a dominanti legami affettivi interpersonali. Qui, come nel fr. 96 V., la luna funge da comparazione per una soverchiante bellezza femminile, mentre nel fr. 154 V. è indubitabile cornice di un rituale notturno (forse una παννυχίς, una “festa della luna piena”), e nel fr. 168B V. – una luna assente perché già tramontata – marca un’insonne solitudine amorosa. Che proprio la presenza della luna piena, insieme a quella dei fiori e della musica, ‘sacralizzasse’ l’atmosfera dei versi saffici, svelandone la connessione a schemi di rito, e a esperienze religiose privilegiate, può ormai dirsi acquisizione certa. Più difficile precisare a quale rito (nuziale? di nubilità?) debba essere ricondotta tale similitudine, e del tutto ipotetico che la strofe saffica facesse parte di un imeneo. Quasi certa, al v. 4, l’integrazione <sopra la> terra <intera> (proposta da Holt Okes nel 1810), così come la pertinenza a questo carme dell’aggettivo “argentea” (ἀργυρία), documentato da Giuliano, benché se ne ignori l’esatta posizione. Proprio lo stato frammentario di questo incanto notturno metaforico potè innescare la fantasia di Giovanni Pascoli, che nel *Solon* (vv. 41-44) fa pronunciare alla “cantatrice” di “Eresso” la sua trasognata strofe saffica: *Splende al plenilunio l’orto; il melo / trema appena d’un tremolio d’argento... / Nei lontani monti color di cielo / sibila il vento.*

**T68**  
(Sapph. fr. 47 V.)

Ἔρος δ’ ἐτίναξέ <μοι>  
φρένας, ὡς ἄνεμος κατ’ ὄρος δρύσιν ἐμπέτων.

Max. Tyr. 18,9 || ita e.g. versus rest. Lobel : ἔρος ἐτ- τὰς φρ-, ὡς ἄν- κατ’ ὄρ- δρ- ἐμπ- codd. || 1 Ἔρος Blomfield : ἔρος codd. || 2 ἐμπέτων Fick : ἐμπεσών codd.

Il vento è similitudine di turbinosi scuotimenti già nell’*Odissea* (V 368s.), ma l’ipotesto di questo Eros ventoso, che “su un monte si abbatte sulle querce” (v. 2 κατ’ ὄρος δρύσιν ἐμπέτων) è con ogni probabilità Esiodo, là dove, in *Op.* 509-511, descrive l’azione di Borea, che “nelle gole di un monte” (v. 510 οὐρεος ἐν βήσσης), “abbattendosi” (v. 511 ἐπίπτων) sulle “querce altochomate e sugli abeti massicci” (v. 509 δρυς ὑψικόμους ἐλάτας τε παχείας) li “piega” (πιλνῶ) sulla “terra nutrice di molti” (χθονὶ πουλυβοτείρη). Da Saffo, invece, dipendono Ibico (*PMGF* 286,6-13) e Aristofane (*Av.* 696s.), mentre l’“abbattersi” di *eros* tornerà anche in Soph. *Ant.* 781-783 e in Eur. *Hel.* 1395.

**T69**  
(Sapph. fr. 55 V.)

κατθάνοισα δὲ κείση οὐδέ ποτα μναμοσύνα σέθεν  
ἔσσετ’ οὐδὲ ἴποκ’ ἴ ὕστερον· οὐ γὰρ πεδέχης βροδὼν  
τῶν ἐκ Πιερίας· ἀλλ’ ἀφάνης κὰν Ἀίδα δόμῳ  
φοιτάσης πεδ’ ἀμαύρων νεκύων ἐκπεποταμένα.

Stob. III 4,12 (I); (1-3 Πιερίας) Plut. *Praec. con.* 48, 145f-146a (II); (1 -κείση, 2 οὐ-3 Πιερίας) Plut. *Quaest. conv.* 3,1, 646e-f (III); (2 οὐ-3 Πιερίας) Clem. Alex. *Paed.* II 8,72 (IV). Cf. Aristid. *Or.* 28,51 || 1 κείση censor Darmstadtensis : -εαι codd. | οὐδέ ποτα Blomfield : οὐδέποτε I : οὐδέ τις II || 2 οὐδέποκ’ I : -ποτ’ εἰς Grotius : οὐδὲ πόθα εἰς Bucherer | πεδέχης Lobel : -ης III : παῖδ’ ἔχεις II (codd. pll.) : μετέχεις I II (O) : ἀπ’ ἀρχῆς IV | βροδὼν Brunck : ῥόδων vel ῥόδον codd. || 3 κὰν Lobel : κείν I | δόμῳ Fick : δόμο I : δόμοις Trincavelli || 4 φοιτάσης Lobel : -εις I | πεδ’ Salmasius : παῖδ’ I

La Pieria (sede delle Muse: cf. Hes. *Op.* 1, e Sapph. fr. 103,8 V.) o l’Ade, le rose (altro elemento ricorrente pure nella sacra serra afroditica: cf. fr. 2,6, 74a,4, 94,13, 96,13 V.) o le ombre dei morti (cf. *Od.* IV 824 = 835), la memoria (v. 1 μναμοσύνα: cf. *Il.* VIII 181; malgrado il disperante ἴποκ’ ἴ all’inizio del v. 2, il senso generale sembra chiaro) o un anonimo aggirarsi (v. 4 φοιτάσης: cf. *Il.* XXIV 533, *Od.* XI 539), dopo il triste volo (ἐκπεποταμένα: cf. *Il.* XVI 856) che segue il giacere di chi muore (v. 1 κατθάνοισα δὲ κείση, con notevole allitterazione del suono [k]). Tutt’altro che meri ornamenti, i fittissimi fili omerici che tramano questi pochi versi sono la prova provata di quella cultura poetica, di quella “partecipazione” (v. 2 πεδέχης) delle rose di Pieria (vv. 2s.), cui Saffo affida, con un vero e proprio senso religioso della poesia, la propria salvezza *post mortem*.

**T70**  
(Sapph. fr. 96 V.)

[            ]Σαοδ.[..]

[ πόλ]λακι τυίδε [.]ῶν ἔχοισα ὥς πε[δε]ζώομεν· [..].χ[.] σε θεά ἰκέλαν ἀρι- γνώτα, σᾶ δὲ μάλιστ' ἔχαιρε μόλπα·	5
νῦν δὲ Λύδαισιν ἐμπρέπεται γυναι- κεσσιν ὥς ποτ' ἀελίω δύγτος ἀ βροδοδάκτυλος σελάννα πάντα περ<ρ>έχοισ' ἄστρα· φάος δ' ἐπί- σχει θάλασσαν ἐπ' ἀλμύραν ἴσως καὶ πολυανθέμοις ἀρούραις·	10
ἀ δ' <ἐ>έρσα κάλα κέχυται τεθά- λαισι δὲ βρόδα κάπαλ' ἄν- θρυσκα καὶ μελίλωτος ἀνθεμώδης· πόλλα δὲ ζαφοίταισ' ἀγάνας ἐπι- μνάσθεισ' Ἄτθιδος ἰμέρω λέπταν ποι φρένα κ[α]ρτέρω<ι> βόρηται·	15
κῆθι δ' ἔλθην ἀμμ[.]..ισα τὸδ' οὐ νῶντα[.]υστρονυμ[..(.)] πόλυς γαρούει [..(.)]αλογῆ[.....(.)]το μέσσον· ε]ῦμαρ[ες μ]ἔν οὐ φαῖμι θέαισι μόρ- φαν ἐπή[ρατ]ον ἐξίσω- σθαι συ[.]ρος ἔχησθα[..(.)].νίδηον	20
[ ]το[...(.)]ρατι- μαλ[ ]ερος καὶ δ[.]μ[ ]ος Ἄφροδίτα καμ[ ] νέκταρ ἔχευ' ἀπὸ χρυσίας [ ]γαν ...(.)]απουρ[ ] χέρσι Πείθω	25
[ ]θ[.]ησενη [ ]ακίς [ ]εδά...αι	30
[ ]ξ τὸ Γεραίστιον [ ]γ φίλαι [ ]υστον οὐδενο[ ] [ ]ερον ἴξο[μ]	35

*P. Berol.* 9722 f. 5. Cf. Hesych. μ 712 L. || 1 ἀπὸ] Σαρδ[ίτων suppl. Blass : ἐνὶ] Σάρδ[εσιν (/ ναίει) Edmonds || 2 πόλ]λακι suppl. Gomperz | [v]ῶν suppl. Blass, fort. recte (obl. Hamm) || 3 πε[δε]ζώομεν suppl. Wilamowitz : π[.]..ώομεν perg. || 4s. θεά ἰκέλαν ἀρι-/γνώτα Marzullo : θεασίκελαναριγνώται perg. || 5 σᾶ Fraccaroli : σε perg. || 6 ἐμπρέπεται Lobel : ενπ- perg. || 8 σελάννα Schubart : μῆνα perg. || 9 περ<ρ>έχοισ' Schubart : περε- perg. || 12 ἀ δ' <ἐ>έρσα Schubart : αδερ- perg. || 13 κάπαλ' ἀν- dist. Blass || 16 κ[α]ρτέρω<ι> Kamerbeek : κ[.]ρ... perg. : κ[α]ρχαρω<ι> Bonanno || 18 κῆθι Wilamowitz : -υ perg. | in fine τὸδ' οὐ leg. Lobel || 19 in fine πόλυς leg. Fraccaroli || 20 γαρούει leg. Zuntz | post hunc versum novum carmen nonnulli indicant (prob. nuper Hutchinson) || 21 ε]ῦμαρ[ες μ]ἔν suppl. Diehl | οὐ φαῖμι leg. Gallavotti || 22 ἐπή[ρατ]ον suppl. Lobel || 22s. ἐξίσω-/σθαι leg. Maas || 23 ἔχησθα legg. Lobel-Page || 27 κάμ]μι κάλπιδος suppl. Zuntz || 31 πόλλ]ακίς suppl. Zuntz || 36 [ἀνδρ]ος ... εἰς] ἔρον ἴξο]μαι suppl. Zuntz

Un ripetuto “volgere la mente qui” (v. 2: un’espressione simile in Eur. *Phoe.* 360), verosimilmente da Sardi (v. 1), il ricordo di una convivenza (v. 3), un magnificante paragone con una dea “di chiara fama” (vv. 4s. ἀρι-/γνώτα, epiteto di Artemide in *Od.* VI 108, dove Artemide tra le Ninfe campestri funge da paragone per la bellezza di Nausicaa) e una letizia collettiva per la μολπή (v. 5: il termine

designa l'inscindibile insieme di canto, musica e danza) del "tu" che ascolta fanno capolino dai primi malconci righi della pergamena.

Al v. 6, con una transizione al presente, tipicamente saffica (cf. per es. fr. 16,15s. V.), l'amica lontana "risalta" (ἐμπρέπεται) tra le donne (forse le spose: γυναῖκες) lidie, come quando il sole tramonta (vv. 7s.: per il dimetro coriambico che sostituisce il gliconeo del v. 7, si vedano pure il v. 28 e il fr. 95,9 V.) la luna "dita-di-rosa" (v. 8 βροδοδάκτυλος, come l'Aurora; per quest'insolita colorazione della luna, non sconosciuta sul Mediterraneo, cf. per es. Prop. I 10,8 *et mediis caelo Luna ruberet equis*, e Pascoli, *Le Memnonidi* 31s.) che sovrasta (v. 9 περρέχοισα: cf. fr. 16,6 V.) ogni stella. Sulla scia della luce lunare, la similitudine prende il sopravvento, si stende per mare e per terra, indicando una sorta di itinerario di avvicinamento dell'oggetto della nostalgia dalla lontana Sardi. La luce mette a fuoco prima il quadro generale (vv. 9-11), il mare salmastro (fr. 44,7s.) "come pure" (v. 11 ἴσος) le campagne "tutte in fiore" (per l'aggettivo πολυάνθεμος, cf. Alcae. fr. 286a,2 V.), poi i dettagli (vv. 12-14), diffondendosi sulla "bella rugiada" (v. 12 ἐέρσα κάλα) e sui fiori; la nostalgia si fa ora strada nel giardino di Afrodite dei tempi che furono: l'esterno notturno, punteggiato da aggettivi-sigilli della poesia saffica (κάλος, "bello", ἄπαλος, "tenero", ἄγανος, "dolce") rimandano al *milieu* sacro, con i suoi 'arredi', della cerchia.

L'amica in Lidia si aggira (ζαφοῖταισα, come Bellerofonte, che si rode pure l'animo, in *Il.* VI 201s.) nel ricordo di Attide, e il "rimpianto" (ἴμερος, v. 16, come quello di *Il.* XI 89 che "prende le φρένες": ma in Saffo, il sema del desiderio e del rimpianto amoroso occorre dieci volte) le "divora" (βόρηται: cf. *Il.* VI 202, VII 301, *Od.* IX 75 = X 143, Hes. *Op.* 799, Alcae. fr. 70,10 V.) l'animo fragile (v. 17 λέπτων ... φρένα). Difficile dire come proseguisse il filo dei pensieri, tra un'asserita difficoltà di "eguagliare in amabile bellezza pur le dee" (vv. 21-23), la menzione di "nettare" versato da un recipiente "aureo" (vv. 27s.) e quella di Afrodite (v. 26), di Persuasione (v. 29) e del capo Gerestio in Eubea (v. 33). Che la similitudine si spezzasse bruscamente, innescando semplicemente il rimpianto, parrebbe in contrasto con la funzione probabilmente consolatoria del carne (forse destinato a un uditorio di *nubendae*), e con il presumibile obiettivo di questa poesia della memoria: intesa a dire, pare di intendere, che la bellezza avrà comunque successo, e l'affetto non cesserà.

## T71 (Sapph. fr. 104a V.)

Ἔσπερε πάντα φέρων ὅσα φαίνολις ἐσκέδασ' Αὔως,  
φέρης ὄιν, φέρης αἶγα, φέρης ἄπυ μᾶτερι παῖδα.

Demetr. *Eloc.* 141 (I), *Et. Gen.* gl. 71 Cal. (II); (1) *schol.* Eur. *Or.* 1260 (III), *Et. Gen.* A s.v. ἐσπέρα (158,27-159,1 Reitz.) (≅ *Et. M.* 384,2s. ~ *Et. Gud.* 538,6s., 12-16 De St.) (IV), *Et. Gen.* α 1438 L.-L. (gl. 25 Cal. ≅ *Et. Sym.* α 1596 L.-L. ≅ *Et. M.* α 2138 L.-L.) (V), *Et. Gud.* 446,3s. St. (VI); (1 ὄσα-) *An. Ox.* II 444,16-18 Cr. (VII), *Et. Gud.* 254,5 St. (sine auctoris nomine) (VIII) || 1 Ἔσπερε Diehl : ἔσπερε testt. pll. : ἔσπειρε III(M) : φέσπερε VI : φέσπερε Welcker | φέρων testt. pl. : φέρεις I : φέρης Lobel || 2 φέρης Bowra : φέρεις codd. | ὄιν Bentivoglio : οἶνον codd. | ἄπυ Bergk : ἄποιον IV : om. I

Motivo eminentemente epitalamico, l'invocazione a (o la semplice menzione di) Vespero dava l'atteso segnale per l'ingresso della sposa nel talamo, salutato con giubilo dal coro dei fanciulli e ritualmente riprovato – in un cerimonioso e collaudato gioco delle parti – da quello delle fanciulle: cf. Catullo, 62,1-4 e 19-27 [Ragazzi]: *Vesper adest: iuvenes, consurgite: Vesper Olympo / expectata diu vix tandem lumina tollit. / surgere iam tempus, iam pingues linquere mensas: / iam veniet virgo, iam dicetur hymenaeus ...* [Ragazze]: *Hymen o Hymenaeae, Hymen ades o Hymenaeae! / Hespere, quis caelo fertur crudelior ignis? / qui natam possis complexu avellere matris, / complexu matris retinentem avellere natam, / et iuveni ardenti castam donare puellam. / quid faciunt hostes capta crudelius urbe? /* [Ragazzi]: *Hymen o Hymenaeae, Hymen ades o Hymenaeae! / Hespere, quis caelo lucet iucundior ignis?*

## T72 (Sapph. fr. 105a V.)

οἶον τὸ γλυκύμαλον ἐρεύθεται ἄκρω ἐπ' ὕσδῳ,  
ἄκρον ἐπ' ἀκροτάτῳ, λελάθοντο δὲ μαλοδρόπτες,  
οὐ μὰν ἐκλελάθοντ', ἀλλ' οὐκ ἐδύναντ' ἐπίκεσθαι

Syrian. *ad Hermog. Id.* 1,1 (I); (1) *schol.* Theocr. 11,39s. (II). Cf. Callim. *H. Cer.* 28, Theocr. 11,39s., Long. *Soph.* III 33,4, Himer. *Or.* 9,16 || 1 ἐπ' ὕσδῳ Blomfield : ἐπ' ὄσδῳ fere II : ἐπόσδῳ(v) I

Ricavato da un melo innestato su un cotogno (cf. *Geop.* X 20,1, Orib. V 31,3) ed equivalente pertanto al μελίμηλον (cf. Dioscor. I 115), il γλυκύμηλον, come anche la melagrana (ῥοά) e la mela *tout court* (μῆλον) erano simbolo di fertilità, pegni d'amore, doni nuziali (cf. per es. Theocr. 2,120, 5,88, Lucian. *Dial. mer.* 12,1, Long. *Soph.* I 23,2, Catull. 65,19, Verg. *Ecl.* III 64, Prop. I 3,24), nonché metafore

dei seni femminili o dei genitali maschili (cf. per es. Ar. *Nub.* 978, 997, *Vesp.* 1268-1270, *Lys.* 856s., fr. 623 K.-A.). Questa mela “rosseggia” (v. 1 ἐρεύθεται: cf. Theocr. 7,117 e Paul. Sil. *AP* V 290,4) “all’estremità di un ramo d’albero, / alta là sul più alto” (vv. 1s. ἄκρω ἐπ’ ὕσδω, / ἄκρον ἐπ’ ἀκροτάτῳ): l’insistenza sull’inaccessibile altezza della mela, che enfatizza sino alla caricatura il passo iliadico di II 312 (ὄζω ἐπ’ ἀκροτάτῳ), stende un bonario sorriso sulla rappresentazione, che si prolunga anche nell’asserita dimenticanza dei “coglitori delle mele” (v. 2 μαλοδρόπτης, parola di conio saffico), poi subito corretta al verso successivo, “non la scordaron, no, completamente” (v. 3 οὐ μὲν ἐκλελάθοντο): semplicemente, era troppo alta per loro, e “non potevano raggiungerla” (v. 3 οὐκ ἐδύναντ’ ἐπίκεσθαι).

**T73**  
**(Sapph. fr. 114 V.)**

ΝΥΜΦΗ. παρθενία, παρθενία, ποῖ με λίποις’ ἀ<π>οίχη;  
ΠΑΡΘΕΝΙΑ. †οὐκέτι ἦξω πρὸς σέ, οὐκέτι ἦξω†.

Demetr. *Eloc.* 140 || 1 λίποις’ ἀ<π>οίχη Blomfield : -οῦσα οἴ- cod. || 2 οὐκέτι <--, nom. pr.> ποτί σ’ ἦξω, ποτί σ’ οὐκέτ’ ἦξω Seidler : οὐκέτ’ ἦξω πρὸς σέ < ....., voc. et πάλιν> οὐκέτ’ ἦξω Lobel : οὐκέτ’ ἦξω πρὸς σέ πάλιν, νῦν πάλιν οὐκέτ’ ἦξω Bowra (obl. Voigt) : alii alia

Il tema della verginità fuggitiva ritornerà, ancora nel V sec. d.C., nel poeta africano Draconzio (6,94s.), dove una *virginitas pudibunda* fugge per non tornare più: reminiscenza saffica o rielaborazione di un motivo diffuso a livello popolare? Al v. 1, l’espressione “dove mi lasci e te ne vai” ha un preciso parallelo in Ar. *Ran.* 83.

**T74**  
**(Sapph. fr. 168B V.)**

δέδυκε μὲν ἅ σελάνα  
καὶ Πληϊάδες, μέσαι δὲ  
νύκτες, παρὰ δ’ ἔρχεται ὥρα·  
ἐγὼ δὲ μόνα κατεύδω.

Heph. 11,5 (I), Arsen. V 98c (II); (1) *schol.* A Heph. 11 (p. 147,6 Consbr.) (III)

L’assenza della “luna” (v. 1 ἅ σελάννα) e delle “Pleiadi” (Πληϊάδες: cf. *Il.* XVIII 486, *Od.* V 272), ormai tramontate (al v. 1, δέδυκε è un patente omerismo: cf. per es. *Il.* V 811, IX 239, *Od.* XII 93), rimarca l’avanzamento della notte, già “a metà” (vv. 2s. μέσαι δὲ / νύκτες, con l’*enjambement* a effigiare un’inesorabile continuità temporale), e l’inarrestato “passar oltre” (v. 3 παρὰ δ’ ἔρχεται: cf. Theogn. 985; ma il verbo indica il “passar via” di navi [*Od.* XVI 357] e di “onde” [*Od.* V 429]) di un “tempo” (v. 3 ὥρα, inteso come “parte del giorno”: cf. per es. *H. Hom. Merc.* 67) che coincide con la stessa notte, e sottolinea, con un brusco passaggio all’“io” (v. 4 ἐγὼ δέ), tipicamente saffico (cf. fr. 16,3, 22,14, 26,11, 46,1, 48,1, 58,25 V.), l’inquietudine amorosa di chi giace da sola (v. 4 μόνα κατεύδω: per il valore erotico del verbo, cf. per es. *Od.* VIII 313). Chiari riecheggiamenti dell’ultimo verso nello Pseudo-Teocrito (20,45) e in Bione (2,27-30), nonché in Ovidio, nell’*Eroide* dedicata a Saffo (15,155s.): *Sappho desertos cantat amores / hactenus ut media cetera nocte silent.*

**T75**  
**(Anacr. PMG 348)**

(⊗) γουνοῦμαί σ’ ἐλαφηβόλε  
ξανθή παῖ Διὸς ἀγρίων  
δέσποιν’ Ἄρτεμι θηρῶν·  
ἦ κου νῦν ἐπὶ Ληθαίου  
δίνησι θρασυκαρδίων  
ἀνδρῶν ἐσκατορᾶς πόλιν  
χαίρουσ’, οὐ γὰρ ἀνημέρους  
ποιμαίνεις πολιήτας.

5

*schol.* A Heph. *Poem.* 4 (p. 172,1-13 Consbr.) (I); (1-5, 7 οὐ γὰρ-8) Io. Sic. *Rh. Gr.* VI 128,25 (II); (1-3) Heph. *Poem.* 4,8 (pp. 68,17-69,2 Consbr.) (III), Arsen. V 59a (IV), *Anal. Gramm.* 10,26 K. (V); (1, 3) *schol.* B Heph. II 4 (p. 262,13, 15 Consbr.) (VI), Atil. Fortunat. *GL* VI 298,2, 300,1, 10 (VII); (1, 4)

Choerob. *ad Heph.* 1,3 (p. 192,3, 7 Consbr.) (VIII); (3) *schol. Il. XXI* 470 (IX), Eust. *ad Il. XXI* 470, 1247,9 (IV 540,16 V.) (X); (4) *Heph.* 1,4 (XI); (6) **ἔσκατορῶς-** Apoll. *Dysc. II* 77,6 Uhl. (XII)

La disinvolta supplica – γουνοῦμαι, v. 1, è propriamente “ti imploro abbracciandoti le ginocchia”, usualmente riferito a mortali, ma tutta l’invocazione è chiaramente esemplata su quella di Odisseo a Nausicaa, paragonata ad Artemide, in *Od. VI* 149-152 – è indirizzata alla dea cacciatrice (ἐλαφρηβόλος, v. 1: cf. *H. Hom. 27,2, Carm. conv. fr. 3,3s. F. = PMG 886,3s.*) della tradizione ellenica (“bionda figlia di Zeus”, v. 2: cf. *Il. VI* 151), che un già avvenuto sincretismo ha associato all’orientale “signora delle fiere” (πότνια θηρῶν, cf. *Il. XXI* 470s.: qui, con significativo *enjambement* a sottolineare ritmicamente la continuità, ἀγρίων / δέσποινα’ ... θηρῶν: l’epiteto δέσποινα è solitamente riferito a mortali, ma tornerà in connessione con Artemide in *Bacchyl. 11,117* e in *Soph. El. 626*). Localizzata “ora” (v. 4 νῦν: la circostanza precisa – peraltro temperata da κου, “credo” – è ignota) “presso i vortici del Leteo” (vv. 4s.), affluente del Meandro nei pressi di Magnesia, è senza dubbio Artemide Leucofriene, che ivi, a Λεύκοφρος, aveva un tempio – distrutto dai Cimmeri e ricostruito dagli Efesini – e fungeva da soddisfatta protettrice (vv. 6s.) della città dei Magneti. Il fatto che questi ultimi siano definiti “dall’ardito cuore” (v. 5 θρασυχαρδίων: cf. *Il. X* 41, *XIII* 343) e “non incivili” (v. 7 ἀνημέρους: cf. *Aesch. Pr. 716, Eum. 14, 803*), e che la “signora delle bestie selvagge” qui “pascoli” (v. 8: cf. *Il. VI* 25, *XI* 106, 245, *Od. IX* 188) “non incivili cittadini” non può essere interpretato come segno univoco, in mancanza di un contesto più ampio, né di un intendimento ironico-satirico, né di un encomio senza riserve, che spingerebbe a individuare proprio nei Magneti i committenti diretti dell’inno.

**T76**  
**(Anacr. PMG 356)**

<i>a</i>	ἄγε δὴ φέρε' ἡμῖν ᾧ παῖ κελέβην, ὅπως ἄμυστιν προπίω, τὰ μὲν δέκ' ἐγγέας ὕδατος, τὰ πέντε δ' οἴνου κυάθους ὡς ἀνυβρίστως ἀνὰ δηῦτε βασσαρήσω.	5
<i>b</i>	ἄγε δηῦτε μηκέτ' οὔτω πατάγω τε κάλαλητῶ Σκυθικὴν πόσιν παρ' οἴνω μελετῶμεν, ἀλλὰ καλοῖς ὑποπίνοντες ἐν ὕμνοις.	10

Athen. X 427a-b (I); (1-5 **κυάθους**) Athen. XI 475c (II), Eust. *ad Od.* III 443, 1476,31. Cf. *Hor. Carm. I* 27 et *Porphyr. ad l.* || 5s. ἀνυβρίστως / ἀνὰ Pauw : ἀν ὕβριστιῶσανα I : ὕβρ- crucc. concl. Page : alii alia || 6 δηῦτε Mehlhorn : δευ- I || 7 μηκέτ' Fick : -θ' I

Difficile dire se Ateneo cominciasse la sua citazione dal primo verso del carme e se le due strofette fossero adiacenti o a una certa distanza l’una dall’altra. Univoco, in ogni caso, parrebbe il messaggio: persino una bevuta in cui non si chiuda mai la bocca (ἄμυστις, v. 2: il vocabolo, che poteva designare anche un grosso calice, era già noto ad *Alcae. fr. 58,20 V.*; il valore avverbiale tornerà ancora nelle *Anacreontee* 9,2 e 18,2 W.), un vero e proprio “tracannare” (προπίνειν, v. 3), che abbia come obiettivo uno stato di bacchica eccitazione (v. 6 ἀνὰ δηῦτε βασσαρήσω: è il verbo delle Βασσαρίδες citate anche in *PMG 411b*, cioè delle Baccanti che indossavano la βασσάρα, la rituale “pelle di volpe”) – e forse la continuazione (v. 6 “io ritorni”: δηῦτε è peraltro frequentissimo in Anacreonte, con ben nove occorrenze) di quello stato, già acquisito nel corso di una meno morigerata festa pubblica (in tal caso il carme potrebbe essere ambientato negli anni di Abdera, precedenti quelli di Samo nella biografia anacreontea) – può tuttavia avvenire nel rispetto degli strumenti (la κελέβη, al v. 2, verosimilmente una grossa coppa) e delle proporzioni (vv. 3-5) della mescita, e soprattutto senza scomposte violenze (ἀνυβρίστως, v. 5: una raccomandazione condivisa da *Xenophan. fr. 1,17s. Gent.-Pr.*), senza frastuono (πάταγος, v. 8: cf. per es. *Il. XVI* 769) o grida di guerra (tale era l’ἀλαλητός sin da *Il. II* 149): tutto ciò, insomma, che rientrava nel “modo di bere” (πόσις, v. 9) tipico degli Sciti (cf. per es. *Hdt. VI* 84) e dei Traci (cf. *Plat. Leg. 637e, Hor. Carm. I* 27,2), cui Anacreonte, come già *Senofane* (fr. 1,13s. *Gent.-Pr.*), contrappone – “a simposio” (παρ' οἴνω: cf. *Soph. OT* 780) – i “nobili canti” (vv. 10s. καλοῖς / ... ἐν ὕμνοις) della tradizione ellenica, inframmezzati da lenti e misurati sorsi di vino (v. 11 ὑποπίνοντες: cf. per es. *Plat. Resp. 372d*). Al contrario, se al v. 5 si legge ἀν ὕβριστῶς, le due strofette di Anacreonte costituirebbero una sorta di sceneggiata ‘coppia agonale’, in cui al proclama del simposiasta ‘cattivo’, che afferma di volersi ubriacare senza freni, seguirebbe, per bocca del simposiasta ‘buono’, il richiamo alla moderazione e alla nobile eleganza del corretto comportamento a simposio.

**T77**  
**(Anacr. PMG 357)**

- (⊗) ὄναξ, ᾧ δαμάλης Ἔρωσ  
καὶ Νύμφαι κυανώπιδες  
πορφυρῆ τ' Ἀφροδίτη  
συμπαίζουσιν, ἐπιστρέφεται  
δ' ὑψηλὰς ὀρέων κορυφάς· 5  
γουννοῦμαί σε, σὺ δ' εὐμενῆς  
ἔλθ' ἡμῖν, κεχαρισμένης  
δ' εὐχολῆς ἐπακούειν·  
Κλεοβούλω δ' ἀγαθὸς γένεο  
σύμβουλος, τὸν ἐμόν γ' ἔρωτ- 10  
τ', ᾧ Δεόνυσε, δέχεσθαι. (⊗)

Dio Chrys. 2,62 (I); (1 δαμάλης Ἔρωσ) Herodian. I 79,13 (II), 159,12 L. (III), Steph. Byz. 131,20-22 (IV). Cf. Aelian. *NA* IV 2, Himer. *Or.* 9,19, Hesych. δ 170 L.|| 1 ᾧ Emperius : ᾧ codd. || 3 πορφυρῆ Fick : -ρῆ I || 5 δ' Emperius : δὲ I || 9 Κλεοβούλω Fick : Κλευ- I | γένεο Page : -νεῦ vel -νευ I || 10s. γ' ἔρωτ' Kan : δ' ἔρωτα I(B) : δὲ ἔρωτα I(UV) : δέ τ' ἔρωτα I(PW) || 11 ᾧ Δεόνυσε Emperius : ᾧ δ' ευυσε I(V) : ᾧδ' εὔ νῦ σε I(P) : ᾧδ' εὔ νῦν σε I(UB)

Un breve, giocoso inno cletico, con l'invocazione al dio (v. 1 "Sire", v. 11 "Dioniso") a far da cornice all'intero componimento (se Dione, come pare, citava per esteso la scongiurata eὐχή di Anacreonte), sembra quasi voler istituire un legame tra due simposi, tra due corteggi dediti al "giocare insieme" (συμπαίζειν, v. 4: il verbo, tipicamente simposiale, è impiegato anche in *PMG* 358,4): quello del dio – accompagnato da Eros indomabile e lascivo "torello" (v. 1 δαμάλης, che già gli antichi interpretavano anche come "soggiogante" e come "altero": cf. Hesych. δ 170 L.), dalle Ninfe "scure d'occhi" (v. 2 κυανώπιδες: tale era Anfitrite in *Od.* XII 60, ma l'epiteto occorre 6 volte accanto a donne del *corpus* esiodeo) che allevarono Dioniso nelle valli di Nisa (cf. *H. Hom.* 26) e che vennero poi identificate nelle baccanti del suo corteggio (cf. *Carm. conv.* fr. 4 F. = *PMG* 887), e da Afrodite "purpurea" (v. 3 πορφυρῆ: forse per il colore di una veste, cf. *Sapph.* fr. 101 V.), e collocato su omeriche "alte sommità dei monti" (cf. per es. *Il.* XII 282, nonché *Soph.* *OT* 1105-1109, che riprende certo Anacreonte) – e quello del poeta, che chiede al dio di farsi garante della legge della reciprocità amorosa, affinché il suo amore venga accolto (v. 11 δέχεσθαι) dall'amato Cleobulo, per il quale Dioniso, finalmente nominato (v. 11), dovrà essere "giusto" (*agathós*, "buono", perché ristabilisce la "giustizia" amorosa) "consigliere" (vv. 9s., con ironica assonanza tra Κλεοβούλω e σύμβουλος, ma γένεο / σύμβουλος, "sii ... consigliere", ai vv. 9s., richiama il σύμμαχος ἔσσο, "sii alleata", di *Sapph.* fr. 1,20 V.). Quel Cleobulo i cui occhi, stando a Massimo di Tiro (18,9), riempivano i carmi di Anacreonte, e il cui sguardo virgineo, che soggioga persino inconsapevolmente l'anima del poeta, è probabilmente celebrato in *PMG* 360: "Fanciullo, sguardo virgineo, / cerco te, tu non ascolti, / e non sai che la mia anima / conduci quale auriga".

**T78**  
**(Anacr. PMG 358)**

- (⊗) σφαίρη δηῦτέ με πορφυρῆ  
βάλλων χρυσοκόμης Ἔρωσ  
νήνι ποικιλοσαμβάλω  
συμπαίζειν προκαλεῖται·  
ἢ δ', ἐστὶν γὰρ ἀπ' εὐκτίτου 5  
Λέσβου, τὴν μὲν ἐμὴν κόμην,  
λευκὴ γὰρ, καταμέμφεται,  
πρὸς δ' ἄλλην τινὰ χάσκει. (⊗)

Athen. XIII 599c (I); (3) *Et. Gud.* 392,11-15 St. (II) || 1 δηῦτε Seidler : δεῦτέ I | πορφυρῆ Barnes : -ενι I || ποικιλοσαμβάλω Seidler : ποικίλος λαμβάνω I : ποικίλους (ω super ους scr.) ἀμβάλω II || 5 ἀπ' εὐκτίτου Barnes : ἀπευκτικοῦ I

Il variopinto gioco d'amore comincia ovviamente da Eros ("chiomadoro" come poi in Eur. *IA* 548 e in *Anacr.* 43,12 W.), che qui saetta l'io parlante con una "palla purpurea" (uguale a quella con cui i Feaci giocano in *Od.* VIII 372s., ma le cui valenze erotiche torneranno in Meleag. *AP* V 214), invitandolo

a “giocare insieme” (v. 4 συμπαίξειν: il verbo, caro ad Anacreonte [cf. *PMG* 357,4], indica qui esplicitamente il gioco erotico, tutt’altro che estraneo ai simposi: cf. Alc. *PMGF* 58) a una fanciulla “adornosandalo” (v. 3 ποικιλοσαμβάλω: la neoformazione poteva servire a mettere in evidenza una peculiarità personale, quasi un ‘sigillo’ di un’etera ben nota al simposiale destinatario del poeta). Ma lei, che proviene dalla “ben costrutta Lesbo” (vv. 5s.: si è pensato che l’epiteto, peraltro formulare [cf. *Il.* IX 129, 271, *Od.* IX 34, XVII 133], alludesse sarcasticamente allo scacco inflitto da Policrate ai Lesbi e documentato da Hdt. III 39,4), “disdegna” (v. 7 καταμέμφεται, altra neoformazione) la chioma, in quanto bianca (v. 7 λευκή γὰρ), dell’attempato compagno, e “sta a bocca aperta” (v. 8 χάσκει: in un moto di incantata attrazione erotica, come in Ar. *Nub.* 996, o – secondo altri – per praticare una *fellatio*, risaputa specialità delle donne di Lesbo, il che spiegherebbe la precisazione dei vv. 5s.), verso “un’altra”, cioè un’altra chioma (altri ha invece pensato a una ragazza, e a un’attrazione omeoerotica), verosimilmente meno canuta.

**T79**  
**(Anacr. *PMG* 388)**

πρὶν μὲν ἔχων βερβέριον, καλύμματ’ ἐσφηγωμένα,  
καὶ ξυλίνους ἀστραγάλους ἐν ὧσὶ καὶ ψιλὸν περὶ  
πλευρῆισι <—> βοός,  
νήπλυτον εἴλυμα κακῆς ἀσπίδος, ἀρτοπώλισιν  
κάθελοπόρνοισιν ὁμιλέων ὁ πονηρὸς Ἀρτέμων, 5  
κίβδηλον εὐρίσκων βίον,  
πολλὰ μὲν ἐν δουρὶ τιθεὶς αὐχένα, πολλὰ δ’ ἐν τροχῷ,  
πολλὰ δὲ νῶτον σκυτίνη μάστιγι θωμιχθεὶς, κόμη  
πώγωνά τ’ ἐκτετιλμένος  
νῦν δ’ ἐπιβαίνει σατινέων χρύσεια φορέων καθέσματα 10  
ἴπαῖς Κύκης† καὶ σκιαδίσκην ἔλεφαντίνην φορεῖ  
γυναξὶν αὐτῶς <—>.

Athen. XII 533f || 3 <δέριον> vel <δέριμ’ ἦει> suppl. Bergk : <δέριμ’ ἔχων> Meineke : alii alia || 4 νήπλυτον Schömann : νεόπλυτον A : νεόπλυτον E || 5 κάθελοπόρνοισιν Bergk : καὶ ἐθ- codd. | ὁ πονηρὸς Ἀρτέμων Musurus : ὁ π- ὁ Ἀρτ- A || 8 δὲ νῶτον σκυτίνη post Elmsley (νῶτα) Bergk : δ’ ἐν ὧτῳ σκυτίνῳ || 10 φορέων Ursinus : φαρ- codd. || 11 παῖς ὁ Κύκης coniecit Hermann || 12 in fine <ἐμφερῆς> suppl. Schömann

La carrellata sullo sdrucito *look* del villano non ancora rifatto parte dalla sommità del capo, dove spicca un oscuro βερβέριον (“berberino”), seguito dall’indispensabile apposizione esplicativa, “copricapo affusolato” (v. 1 καλύμματ’ ἐσφηγωμένα, letteralmente “a vitino di vespa”); seguono gli orecchini, in realtà miseri “astragali” di legno (utili per un gioco simile ai dadi, già conosciuto a *Il.* XXIII 88, e cui in *PMG* 398 Anacreonte ricorre per designare i metaforici “dadi” di Eros: “strepiti e follie”), cui fa da desolante *pendant*, intorno ai fianchi, una bovina “spelacchiata pelle” (il termine esatto che la designava è omesso dalla citazione, e difficilmente precisabile, ma il referente di “spelacchiata ... di vacca” è sicuro), che una nuova apposizione precisa qual “non lavata fodera (εἴλυμα: cf. *Od.* VI 179) di scudo ignobile” (cioè “dappoco”, “da quattro soldi”).

Le cose non migliorano quando il divertito *zoom* di Anacreonte passa sull’intonato corteggio (vv. 4s.) di Artemone: fornaie, la cui reputazione – se mai ce ne fosse stato bisogno – sarà violentemente scossa dalle *Vespe* (1388-1414) e dalle *Rane* (857s.) aristofanee, e gente compiaciuta della propria mercificante professione (ἐθελόπορνοι, letteralmente, “che si prostituiscono volontariamente”: il termine greco, come la traduzione, lascia impregiudicato se si tratti di maschi o femmine). Tutto, insomma, nell’esistenza del figlio della “Cica” (v. 11: un nome certamente non aristocratico e probabilmente fittizio, qualcosa come la “Rimestona”) suona falso (v. 6 κίβδηλον: cf. Theogn. 117, 119, 965), la vita come i mezzi di sussistenza (i due significati convivono in βίος, al v. 6) che egli riesce a rimediare con l’arte del sapersi arrangiare (nel participio εὐρίσκων, “trovando”, al v. 6, vi è forse anche una sfumatura di fuffantesca ‘invenzione’), spesso (come sottolinea la struttura πολλὰ μὲν ... πολλὰ δ’ ... πολλὰ δέ, ai vv. 7s.) non esente da rischi: ecco infatti Artemone con il collo “al legno” (cioè alla gogna: cf. Poll. IX 177), al supplizio del τροχός (per cui il corpo era issato su una “ruota” e tirato sino a provocare fratture o peggio: cf. per es. Pind. *P.* 2,22, Ar. *Pax* 452), frustato sulla schiena con una sferza di cuoio (un’immagine cui Anacreonte ricorre anche in *PMG* 457), ovvero depilato “barba e capelli” (vv. 8s. κόμη / πώγωνά τ’), come gli adulteri, e come il Cratino ‘artemoniano’ degli *Acarnesi* di Aristofane (849), sempre rasato “all’adultera”.

Con il v. 10 la scena cambia, pur restando in definitiva la medesima: l’uomo che non può neppure presentare il nome di un padre (è “figlio della Cica”, v. 11) ha tuttavia fatto fortuna, sale sulle carrozze per le gran dame (tali erano probabilmente le σατίναι: cf. *H. Hom. Ven.* 13 e Sapph. fr. 44,13 V.),

sfoggia “aurei pendagli” (v. 10 χρύσεια ... καθέρματα) e persino un orientale parasole d’avorio (v. 11 σκιαδίσκηνη ἔλεφαντίνην: con varie attestazioni figurative), segno di ricchezza e persino – udite, udite, pare dire il poeta, prima di un finale che la citazione costringe a immaginare soltanto – di elaborata e quasi femminile raffinatezza. Simili, caricaturali ritratti dovevano essere frequenti nella produzione giambica di Anacreonte; il fr. iamb. 5 W.<sup>2</sup> (= PMG 432), per esempio, presenta un’ex-ragazza che gli eccessi erotici hanno reso stantia come la Neobule di Archil. fr. 196a,24-30 W.<sup>2</sup>: “grinzosa e rinsecchita, ormai son diventata / sì, per la libidine tua”.

**T80**  
**(Anacr. PMG 396)**

φέρ' ὕδωρ φέρ' οἶνον ᾧ παῖ φέρε <δ'> ἀνθεμόεντας ἡμῖν  
στεφάνους ἔνεικον, ὡς δὴ πρὸς Ἔρωτα πυκταλίζω.

Athen. XI 782a (I); **(1-παῖ)** Demetr. *Eloc.* 5 (II), *P. Oxy.* 220 c. VII 3-6 (III); **(2 ὡς-)** Orion 62,30 (IV), *Et. Gen.* gl. 65 Cal. (V), Eust. *ad Il.* XXIII 660, 1322,53 (IV 809,8s. V.) (VI), lapis inscriptus (II sec. p. Chr. n., G. Vuillemot, «Mémoires de la Société Étienne» LI, 1966, 31ss.) (VII). Cf. *Et. M.* 345,39 || 1 <δ'> add. Casaubon | ἀνθεμόεντας Weber : -εῦντας I | ἡμῖν Bergk : -ῖν I

Di questo singolare pugilato, cui Anacreonte allude anche in PMG 346 fr. 4 (prostrato, ma libero – si direbbe – e in un contesto dove pure, ma in ordine inverso, si chiede di portare vino e acqua), ci si è spesso chiesti funzione e obiettivo, oscillanti tra la guerra di liberazione (dalla tirannia di amore) e la volontà di misurarsi con il dio, la rabbia del fedele inascoltato che ‘prende a pugni il santo’, il desiderio di provocare la passione, o al contrario lo sforzo di resistervi, come pare aver interpretato Sofocle che, biasimando la follia di chi pensa di poter resistere a Eros a mani nude, come un pugile (*Tr.* 441s.), sembra prendersela proprio con Anacreonte. In realtà, tanto l’impaziente anafora iniziale, perché il simposio sia allestito rapidamente e a dovere, quanto il pugilato finale (v. 4 πυκταλίζω: il verbo è pure in Hippon. fr. 105,8 Dg.<sup>2</sup>) sembrano rientrare senza troppi sforzi – come mera, scherzosa variazione – nel lunghissimo *tópos* dell’amore-battaglia (cf. già Archil. fr. 125,1 W.<sup>2</sup>, Sapph. fr. 1,28 V., etc.), per cui – per dirla con gli *Amori* di Ovidio (I 9,1s.) – *militat omnis amans*, e questo innamorato non vede l’ora che il simposiale scontro abbia inizio.

**T81**  
**(Anacr. PMG 408)**

ἀγανῶς οἶά τε νεβρὸν νεοθηλέα  
γαλαθηνὸν ὅς τ' ἐν ὕλῃ κεροέσσης  
ἀπολειφθεὶς ἀπὸ μητρὸς ἐπτοήθη.

*schol.* Pind. *O.* 3,52 (I); **(1 οἶά τε-3)** Aelian. *NA* VII 39 (II), Athen. IX 396d (III); **(1 οἶά τε-2 γαλαθηνόν)** Eust. *ad Il.* VIII 248, 711,34 (II 574,23s. V.). Cf. *Ar. Byz.* fr. 378 Sl., Poll. V 76

Il fatto che νεβρός, “cerbiatto” (v. 1), sia qui maschile non garantisce affatto che l’oggetto del paragone fosse un fanciullo piuttosto che una fanciulla, e il parallelo oraziano lascia se mai supporre proprio il contrario. La dolcezza, con cui si apre la citazione (v. 1 ἀγανῶς, “dolcemente”; l’aggettivo ha valenza erotica in Sapph. fr. 95,14 V.), definisce la cifra dell’intera descrizione, scopertamente rifatta su *Od.* IV 335-337 = XVII 126-128, “e proprio come quando una cerva, dentro la tana di un forte leone / a cuccia ponga i propri cerbiattini (νεβρούς), appena nati (νεηγενέας) ed ancor lattanti (γαλαθηνούς) / e vada quindi in cerca delle balze, e le convalli tutte piene d’erba”, con la semplice sostituzione del neutro νεηγενής (“neonato”) con l’espressivo νεοθηλής (“appena in fiore”), che occorre in un celeberrimo contesto erotico, l’amplesso di Zeus ed Era in *Il.* XIV, a designare la morbida erba che la terra fa spuntare sotto i corpi dei due divini amanti (v. 347), e che assuona musicalmente con γαλαθηνόν (“lattante”, v. 2); l’eco omerica, cui appartiene anche l’immagine della madre cerva (qui gratificata di un epiteto tradizionale come “cornuta”: cf. per es. Pind. fr. 107a,5s. M.) che si allontana, ne esce erotizzata e sensualizzata; al lessico erotico, a partire almeno da Saffo (fr. 22,13s. e 31,6 V.), pertiene pure lo “sbigottisce” (ἐπτοήθη, v. 3) che chiude la citazione.

**T82**  
**(Anacr. PMG 417)**

(⊗) πῶλε Θρηκίη, τί δή με λοξὸν ὄμμασι βλέπουσα  
νηλέως φεύγεις, δοκέεις δέ μ' οὐδὲν εἰδέναι σοφόν;

ἴσθι τοι, καλῶς μὲν ἄν τοι τὸν χαλινὸν ἐμβάλοιμι,  
 ἦνίας δ' ἔχων στρέφοιμί <σ'> ἀμφὶ τέρματα δρόμου·  
 νῦν δὲ λειμῶνάς τε βόσκειαι κοῦφά τε σκιροτῶσα παίζεις, 5  
 δεξιὸν γὰρ ἵπποπείρην οὐκ ἔχεις ἐπεμβάτην. (⊗)

Heraclit. *All.* 5,10s. Cf. Plut. *Puer. ed.* 18, 13e-f, Himer. *Or.* 9,19, *Vat.* gr. 12 f. 99<sup>r</sup> («Hermes» XCVI, 1968, 238) || 2 νηλέως Bechtel : -εῶς codd. || 4 στρέφοιμί <σ'> ἀμφὶ Bergk : στρέφοιμ' ἀμφὶ codd. || 6 οὐκ ἔχεις Stephanus : οὐχ ἔξειεις codd.

Dalle affascinanti fanciulle-corsieri (Agesicora e Agido) di Alcmane (*PMGF* 1,45-59) all'insofferente cavalla di Teognide (257-260: "io son cavalla di gran qualità e corro nelle gare, eppur è pessimo / l'uomo ch'io porto, e per me è questo assai triste e penoso. / È molto spesso sono stata sul punto di rompere completamente il morso / e di fuggire respingendo / da me quell'auriga cattivo"), dalla spettacolare ma dispendiosa donna-cavalla della satira semonidea (fr. 7,57-71 W.<sup>2</sup>) e di Focilide (fr. 2,3s. Gent.-Pr.: vd. commento a T33) alla Iole-puledra dell'*Ippolito* di Euripide (545-547) e alle scorazzanti spartane della *Lisistrata* di Aristofane (1308-1313), dalla *Thessala* di Lucilio (1041s. M.) alla Lide oraziana (*Carm.* III 11,9-12), dal rito delle Leucippidi nella festa di Dioniso Kolonatas alla presenza simbolica del cavallo in molti riti di passaggio femminili, l'associazione tra fanciulle e puledre è ben documentata, così come quella tra le puledre, le cortigiane e il culto di Afrodite (cf. Eubul. fr. 82,2 K.-A.). Questa puledra, come quella teognidea (il rapporto cronologico tra i due testi è incerto), è riottosa, forse perché conserva la durezza dei Traci (ma i cavalli traci erano famosi sin da quelli di Reso in *Il.* X 434-441), e "guarda storto" (cf. Sol. fr. 34,5 W.<sup>2</sup>), fuggendo con epica spietatezza (v. 2 νηλέως: l'agg. νηλεής occorre una quarantina di volte nei poemi omerici), nella convinzione che il suo pretendente sia un buono a nulla, incapace di insegnarle alcunché (v. 2 οὐδὲν εἰδέναι σοφόν: per un'espressione simile, cf. Theogn. 565 e Soph. *Phil.* 960).

Eppure, dice ironicamente piccato (v. 3 "sappi invece, bada bene") l'io parlante, non ci vorrebbe molto a imporle il morso (χαλινός, v. 3) e, tenendo le redini (ἦνίας δ' ἔχων, v. 4) condurla a giro intorno alle mete della pista, indistruttibile metafora dell'arengo d'amore (vv. 3s.; cf. ancora, per es., l'epigrammista ellenistico Dioscoride, *AP* V 55), qui parodicamente costruita con aulici tasselli omerici (per il morso e le redini, cf. *Il.* XIX 393s.; per le "mete di gara", τέρματα δρόμου, vale a dire i segnali intorno ai quali dovevano passare i cavalli nel percorrere la pista dello stadio, cf. per es. *Il.* XXIII 309, 319-325).

"Ora invece" (v. 5 νῦν δέ: per il modulo, tipicamente anacreonteo, cf. *PMG* 388,10) ella "pasce i prati" (cf. *H. Hom. Merc.* 72) e saltella agilmente, giocosa (cf. *Il.* XX 226-228, dove saltellano le dodici puledre nate dal vento Borea e dalle cavalle del dardanide Erittonio): e questo perché non ha un "capace" (δεξιός, v. 6) "esperto cavaliere" (ἵπποπείρης è un unicismo), che la monti (ἐπεμβάτης parrebbe una neoformazione: tornerà tre volte in Euripide, *Suppl.* 585, 685 e *Ba.* 782, ma qui ha un'evidente funzione allusiva), un'osservazione che è già un'autocandidatura.

### T83

(Terpand. fr. 3 Gostoli = *PMG* 698)

Ζεῦ πάντων ἀρχά, πάντων ἀγήτωρ,  
 Ζεῦ σοὶ πέμπω ταύταν ὕμνων ἀρχάν.

Clem. Alex. *Strom.* VI 88,1 (I), Arsen. VIII 29c (II)

La doppia anafora incipitaria del nome del dio enfatizza l'invocazione rituale (epiclesi), che si apre tuttavia con l'irrituale epiteto, "inizio di tutto" (v. 1 πάντων ἀρχά): nell'*épos* omerico, a partire da *Il.* I 503, Zeus è tutt'al più "padre" (e così in Esiodo, negli *Inni omerici* e negli altri lirici), ma qui è palese l'intenzionale *pendant* con l'"inizio d'inni" (v. 2 ὕμνων ἀρχά) che il cantore, a quell'"inizio di tutto", "manda" (v. 1 πέμπω: per l'"invio" di un canto, cf. *IG* VII 1797, monte Elicone, II a.C.), questa volta con topica movenza, se proprio al padre degli dèi spettano le primizie di ogni poesia, da Alcmane (*PMGF* 29) a Teocrito (17,1), da Arato (1) alle *Bucoliche* virgiliane (3,60 *Ab Ioue principium Musae: Iouis omnia plena*). All'ambito laconico riconduce invece la seconda definizione, "a tutto duce" (v. 1 πάντων ἀγήτωρ), dove "duce" (voce aulica per "condottiero", "guida": cf. per es. *Il.* II 79) è sì termine già innodico per designare Mercurio "duce di sogni" (*H. Hom. Merc.* 14), ma soprattutto è militaresco epiteto di Zeus a Sparta (cf. Xen. *Lac. resp.* 13,2, Nic. Dam. *FGrHist* 90 F 103z), sempre che tale notizia non derivi autoschediasticamente proprio da Terpandro. Del tutto ipotetico che, dato il ritmo spondiaco, questi versi accompagnassero una libagione (σπονδαί) in onore del dio.